

SALVATORE RACCUGLIA

—m43—

# MONTE CHASU

**ed i suoi tenimenti**

**FITALIA, GUDDEMI E MEZZOIUSO**



ACIREALE

TIPOGRAFIA POPOLARE

1916

**Salvatore Raccuglia**

**Monte Chasu  
ed i suoi tenimenti**

**Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso**

Acireale  
Tipografia Popolare  
1916

Opere del Prof. S. Raccuglia  
(Storia e folk-lore siciliano)

- Xiphonia. *Storia, critica, archeologia*. Acireale 1901.  
Sul sito di Xiphonia. *Nuove ricerche e nuove discussioni*. Acireale 1913.  
Bibliografia di Xiphonia. *Esame critico di 200 lavori che parlano della città di Xiphonia, del promontorio di Xiphonia e del porto xiphonio*. Acireale 1913.  
Akis. *Storia, critica, archeologia*. Acireale 1901.  
Jachium. *Storia, critica, archeologia*. Acireale 1905.  
Aquila Vetere. *Storia, critica, archeologia*. Acireale 1903.  
Jaci, *dall'anno 1320 all'anno 1528*. Acireale 1905.  
Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo. Acireale 1903.  
Trezza. *Storia, eritica, areheologia*. Acireale 1904.  
Ricordo di Acireale. Acireale 1903.  
Il caso degli Spagnuoli in Aci Aquilia. Acireale 1091.  
Kallipolis. Acireale 1904.  
Hippana. *Ricerca d'un'antica città siciliana*. Acireale 1910.  
Sull'origine di Mezzoiuso. *Ricerche storico- topografiche*. Acireale 1911.  
Le due Herbesso. Acireale 1912.  
Camico. *Ricerche storico geografiche*. Acireale 1913.  
Contro Camico a Girgenti. Acireale 1915.  
Note akragantine: *Il nome di Akragas. L'Akragas e l'Ypsas*. Acireale 1918.  
Di alcuni antichi itinerari. Acireale 1913.  
Storia delle città di Sicilia. 1898- 1910.  
Vol. 1° - 1. *Castroreale*. - 2. *Barcellona Pozzo di Gotto*. - 3. *Novara* - 4. *Tripi*. - 5. *Giardini*. - 6. *Taormina*. - 7. *Montalbano*. - 8. *Furnari* - 9. *Francavilla*. - 10. *Mazzarrà*.  
Vol. 2° - 11. *Santa Teresa* - 12. *Savoca* - 13. *Calatabiano*. - 14. *Mascali* - 15. *Fiumefreddo*. - 16. *Castiglione*. - 17. *Linguaglossa*. -18. *Scicli*. -19. *Misilmeri*. - 20. *Caccamo*.  
Vol. 3° - 21. *Alia*. - 22. *Sinagra*. - 23. *Mezzoiuso*.  
Il caso della Signora di Carini. Acireale 1916.  
Il Vespro Siciliano nella letteratura drammatica. Acireale 1916.  
Della not. et fam. historia del Delfino di Francia e di Angelina Loria, di Giulio Filoteo di Amadeo. Acireale 1903.  
La numerazione, i numeri ed i numerali del siciliano. Acireale 1915.  
Blasone popolare della Sicilia antica. Acireale 1915.  
Blasone popolare acitano. Palermo 1902.  
Blasone popolare girgentino. Acireale 1913.  
Il fico nelle tradizioni popolari. Acireale 1914.  
Leggende popolari acitane. Palermo 1904.  
Aneddoti popolari acitani. Torino 1905.  
Canti popolari siciliani, raccolti in Fantina e in S. Basilio di Novara Sicilia. Torino 1906  
Canti popolari raccolti in Novara Sicula. Torino 1907.  
Leggende plutoniche in Sicilia. Torino 1906.  
L'educazione pubblica in Sicilia: *i tempi antichi*. Palermo 1894.  
L'istruzione pubblica in Sicilia *nei secoli XVI e XVII*. Palermo 1891.

## Monte Chasu ed i suoi tenimenti

### I

Nella famosa geografia di Edrisi, che, com'è noto, fu resa pubblica nel 1154, quasi al principio della descrizione dell'interno della Sicilia, si leggono le seguenti parole a proposito di uno dei nostri paesi, a quei tempi abbastanza florido: «Chasu è casale nel cui territorio si fa di molte seminagioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, massime granaglie e civaie»<sup>1</sup>.

Chasu però è scomparso da tanto tempo che se ne sono perdute le tracce; e siccome poi, nei tentativi fatti per ritrovarlo, o non si è avuto cura di servirsi di tutti i documenti che possono dare qualche lume, o, peggio ancora, questi documenti non sono sempre stati interpretati rettamente, ne è venuto che si son messe fuori delle ipotesi, le quali non resistono alla critica più superficiale, specialmente che non tutti coloro che le emisero conoscevano i luoghi dei quali parlavano, e sapevano quello che essi erano stati nell'epoca normanna.

Il primo che della ubicazione di Chasu ebbesi ad occupare fu il benemerito storico delle chiese siciliane, il dotto Rocco Pirro.

Ma siccome ai suoi tempi l'Edrisi non era conosciuto tra noi, egli si servì di un codice del 1260 allo incirca, nel quale, facendosi la descrizione delle prebende stabilite per la chiesa agrigentina nel 1093, alla fondazione della diocesi, si usano le seguenti parole: «Tercia prebenda fuit de monte Hasu cum tenimento suo scilicet casali Fictalie, Cuteme et Mizil Jusuf quod est monasterii Santi Johannis de heremitis Panormi»<sup>2</sup>.

Qui, essendo per noi evidente che l'Hasu del diploma non differisce dal Chasu di Edrisi, abbiamo una indicazione preziosa: quella che Chasu aveva per suoi tenimenti i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, e che perciò esso formava come il centro amministrativo alla cui dipendenza stavano i tre

---

<sup>1</sup> Amari M., *Biblioteca arabo sicula*, vol. I, pag. 88. Mancandoci in tipografia l'acca cedigliata, con cui l'Amari rende la kha araba, vi suppliamo col ch, che davanti la a ne rende molto approssimativamente il suono. - Nel Codice diplomatico di Sicilia, pubblicato da Mr. Airoldi. Tom. III, par. I, pag. 484, si legge:

«Il governatore Abu Alaafan con la faccia per terra bacia le mani della sua grandezza, e le dice, che nel Casale di Kaasuh si contano 23 uomini, 38 donne, 27 figliuoli, e 45 figliuole, tutti Musulmani. Di Cristiani si conta il numero di 316 uomini, 396 donne, 184 figliuoli, e 211 figliuole: li figli dei Musulmani, e dei Cristiani sono di età minore di 15 anni. Non ho altro da scrivere alla sua Grandezza, le bacio le mani, e mi sottoscrivo così: - Il Governatore del Casale di Kaasuh Abu Alaafan, per bonta di Dio, servo della Grandezza di Abu Alfatah Jusef ben Aabd Allah Emir Chbir di Sicilia. Li 5 del mese di Reginab 385 di Maometto».

Evidentemente, è della nostra Chasu che qui si parla; ma poichè, secondo è noto, questo Codice diplomatico non è che un prodotto della fantasia del maltese Vella (basata però su i dati storici, risultanti dal Fazello, dal Cluverio e dal Pirro principalmente) noi diamo la lettera a semplice titolo di curiosità, senza parlarne altro.

<sup>2</sup> *Libellus de successione pontificum Agrigenti* ecc. pubblicato prima dal Buscemi N., *Saggio di storia municipale*, Palermo 1842, e poi dal Garufi G., *L'archivio capitolare di Girgenti*, nell'*Arch. Stor. Sic.*, XXVIII. Pag. 145.

villaggi. Nel tentarne la ricerca, quindi, non si doveva andare molto lontano dai tre casali, perchè, di regola, i tenimenti, allora come oggi, confinavano col centro dell'università o comune; e poichè Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso sono località abbastanza note, il Pirro aveva una gran base per il suo studio.

Fictalie infatti, che conserva ancora inalterato il suo nome, è il gran feudo di Fitalia, tra Mezzoiuso e Vicari, compreso nel motto popolare che dice:

Tri su li gran feudi di Sicilia:  
Alia, Fitalia e Cuntumelia,

e che nel nostro ordinamento feudale fu prima dei Ventimiglia e poi dei Settimo, i quali vi presero il loro titolo di principi e vi fabbricarono l'allegro paesello di Campofelice di Fitalia, oggi frazione di Mezzoiuso.

Il casale antico sorgeva un po' più in giù dell'attuale paese, presso la fattoria che ne conserva il nome, e fu fabbricato sin dai tempi musulmani; e al suo fianco, su una piccola altura, verso il quattrocento, fu elevato un castelletto, del quale si vedono ancora i ruderi, che ha una pagina nella nostra storia, perchè in esso, nel 1511, si riunirono Gian Luca Squarzialupo ed altri patrizi palermitani per prendere gli accordi sulla congiura che si tramava contro il Vicerè, e che finì invece con la perdita della vita del suo capo<sup>3</sup>.

Cuteme, oggi detto Guddemi, è un feudo poco lontano, ad ovest di Fitalia, ed il suo villaggio, del quale non si ha più traccia, fu anch'esso fondato e battezzato dai musulmani, e forse anzi, come sospetta l'Amari, da una tribù berbera.

Nei tempi aragonesi cadde in mano ai Chiaramonte, che dominavano nei dintorni, e possedevano Caccamo, Vicari e Prizzi, e vi sorse un castello, che doveva essere presso l'attuale masseria, ma che, già caduto nel principio del secolo XVIII, non mostra più alcun rudere apprezzabile<sup>4</sup>.

Quanto a Menzil Iusuf, ha lasciato il nome all'attuale importante comune di Mezzoiuso, colonia dei nostri Albanesi, ed è così noto che è inutile dirne, per ora, altre parole.

Il Pirro così, che conosceva queste località, le quali nel 1903 formavano il tenimento di Chasu, avrebbe dovuto, per trovare il monte sul quale sorgeva quest'ultimo, non allontanarsi dai loro dintorni; ma egli si lasciò impressionare dal nome, diede a questo una importanza predominante, e senza pensare al resto, lo identificò con quello della grotta di Azu o Gazu, nella montagna allora detta di S. Cosmano, tra Piana dei Greci e San Giuseppe delle Mortelle, e pose Chasu sul monte lato, e le rovine imponenti di lato attribuì ad esso, descrivendole come resti suoi<sup>5</sup>.

Il Pirro non pensava sicuramente, scrivendo la sua descrizione, che nel 1093 su quel monte esisteva ancora la fortissima lato, che risaliva ai tempi sicani e s'era resa famosa nel conquisto normanno, e che era stata

<sup>3</sup> Conf. Cusa., *I diplomi greco arabi*, pag. 116, 425, 428, 431. - Amari M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 282, 284, 286. - La Lumia I., *La Sicilia sotto Carlo V*, nelle *Storie siciliane*, vol. III, pag. 119.

<sup>4</sup> Cnf. Amari M., *Storia dei Musulmani di Sic.*, vol. II, pag. 36.

<sup>5</sup> Pirro R., *Sicilia Sacra*, vol. II, pag. 1122 dell'ediz. del 1733.

distrutta soltanto verso il 1222, da Federico II imperatore, quando la assediò in seguito alla ribellione del musulmano Mirabetto; o piuttosto confondeva senz'altro lato con Chasu, senza badare che il monte lato o di S. Cosmano non fece mai parte della chiesa di Girgenti, i cui confini erano ben precisati dall'atto di fondazione della diocesi.

Impressionato dalla somiglianza dei nomi, a questi soli badò, e con errore evidente descrisse Chasu come un monte altissimo, nella cui sommità si scorgono gli sparsi rottami d'una grande città d'ogni parte scoscesa, e così grande e fortificata che appena vi è una sola salita, malagevole ed erta, volta all'oriente, e detta volgarmente monte di Gazo.

L'errore del Pirro fu senza nessuna accortezza ripetuto dal Massa<sup>6</sup>, che lo copiò tale e quale, ed un pochino anche dall'Amico<sup>7</sup>; ma poiché gli storici nostri si accorsero ben presto che una cosa era lato ed altra Chasu, non ebbe serie conseguenze, così che, se qualcuno più tardi della famosa grotta di Hazu si ricordò, questi non fu che l'autore d'un romanzo, per porvi molta parte della sua favola<sup>8</sup>.

Chi intanto, dopo un paio di secoli, tornò su l'argomento fu l'Amari, che dall'Edrisi rilevò l'esistenza di Chasu; ed egli avrebbe sicuramente risolto il problema, se, col geografo di Ruggero, avesse avuto presente l'indicazione del *Libellus* e ciò che Pirro ne aveva detto. Disgraziatamente, non tenne conto che della sola nota di Edrisi, e perciò finì anche lui con lo errare.

Edrisi infatti, oltre il cenno che già riportammo, a proposito di Chasu, aggiunge anche quanto segue:

«Tra Cefalà e Chasu sono due miglia franche; ed altre due simili da Chasu a Vicari»<sup>9</sup>.

L'illustre storico vide benissimo che qui Edrisi traccia uno dei suoi tanti itinerari, il quale andava da Cefalà a Vicari passando per Chasu, con un percorso totale di quattro miglia franche, che rispondono a 12 miglia siciliane: e poichè Cefalà e Vicari sono località notissime, perchè ancora esistenti, distanti tra loro in linea retta una diecina di miglia, nel territorio compreso tra questi due comuni fermò le sue ricerche, un po' lateralmente, e verso la metà della linea ideale che li unisce.

Qui quindi, avendo trovato una contrada Cascio presso Ciminna, si lasciò sedurre da questo nome, credette che potesse essere una corruzione di quello di Chasu, ed indicò Chasu a Ciminna o giù di lì<sup>10</sup>.

Il ragionamento dell'Amari era senza dubbio perfetto, e Ciminna risponde come meglio non si potrebbe alle distanze date da Edrisi; disgraziatamente non era egualmente perfetta la carta topografica della quale si serviva e che, con la suggestione del nome, lo faceva fermare a nord est della linea Cefalà Vicari.

---

<sup>6</sup> Massa G., *Sicilia in Prospettiva*, vol. I.

<sup>7</sup> Amico V., *Lexicon*, voce *lato*.

<sup>8</sup> Bennici G., *L'ultimo dei trovatori arabi in Sicilia*, Palermo 1874.

<sup>9</sup> Amari M., *Bibl. arabo sicula*, vol. I, pag. 89.

<sup>10</sup> Amari M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 776. *Bibl. arabo. sic.*, vol. I, pag. 89, in nota.

La carta dello Stato Maggiore Italiano infatti, così precisa come rilievo topografico, è difettosissima nella toponomastica, perchè redatta da ufficiali che non conoscevano il siciliano, e che non solo italianizzarono i nomi tradizionali, ma vi scrissero anche quelli dei proprietari, coi quali i contadini indicano spesso certi piccoli appezzamenti di terreno, seguendo un uso derivato a noi dagli arabi.

Il nome Cascio così, che colpì l'Amari, non aveva nessuna relazione con quello dell'antica Chasu, perchè è semplicemente il cognome di una famiglia assai estesa in Ciminna, che possedeva, e forse possiede ancora, i fondi così indicati nella carta; onde è chiaro che, mancando la supposta relazione dei nomi, cade tutta la ricostruzione dello illustre storico, e si può anzi agevolmente supporre che egli stesso l'avrebbe modificata, se il vero significato del nome Cascio avesse conosciuto, specialmente perchè sapeva bene che, Ciminna essendo esistita col suo nome attuale ai tempi dello stesso Edrisi, non era probabile che avesse avuto anche il nome di Chasu.

In un diploma greco infatti, del 1123, pubblicato dallo Spata<sup>11</sup>, è ricordato un  $\gamma\epsilon\rho\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha\ \kappa\iota\mu\acute{\iota}\nu\upsilon\alpha$ , ciò che importa un senato, o diremo meglio, un magistrato municipale di Ciminna; ed in un altro diploma del 1183, edito dal Cusa<sup>12</sup>, si parla di sceikh o di anziani della terra di  $\kappa\iota\mu\upsilon\nu\upsilon\alpha$ , secondo del resto lo stesso Amari ricorda<sup>13</sup>; sicchè è evidente che, se Ciminna era Ciminna nel 1123 e nel 1183, non poteva essere Chasu nel 1154, cioè a dire in un'epoca intermedia.

La svista dell'Amari fu anzitutto notata dal Di Giovanni<sup>14</sup>, sicchè più tardi, nella storia del suo paese, il dottor Graziano ritenne improbabile quell'ipotesi<sup>15</sup>; ma nessuno si è mai accorto che essa non solo è improbabile, ma addirittura sbagliata, per un'altra ragione di questa più evidente.

Chasu, costituendo la terza prebenda di Girgenti, doveva essere nel territorio assegnato da Ruggero I, con l'atto del 1093, al vescovo di questa città. Ma Ciminna fu sempre con Palermo, e non appartenne mai alla Chiesa di Girgenti, il cui tenimento, da Cefalà, che vi era compresa, andava a Vicari seguendo allo incirca come confine il fiume Gaziolo.

Il diploma del 1093 ci dice chiaro a questo punto che il confine della diocesi<sup>16</sup>: «*tenditur per divisiones Jatinae et Cefalae, et inde ad divisiones Bicharae*»; ed i diplomi del 1275 e 1276<sup>17</sup> ci dimostrano che faceva parte della prebenda di Vicari, allora posseduta dal canonico palermitano Obertino; sicchè, se Ciminna ne restava fuori, al nord-est, e Chasu doveva esservi dentro, a sud ovest, Ciminna non poteva mai identificarsi con Chasu, e quanti ripeterono l'indagine dell'Amari non ripeterono che un errore.

---

<sup>11</sup> Spata G., *Pergamene greche*. ecc. pag. 410.

<sup>12</sup> Cusa S., *Diplomi greco-arabi*. ecc. pag. 438.

<sup>13</sup> Amari M., *Stor. dei Musulmani*, vol. III, pag. 284-285.

<sup>14</sup> Di Giovanni V., *I casali esistenti nel secolo XII nel territorio della Chiesa di Monreale*, Nell' *Arch. Stor. Sic.*, XVII.

<sup>15</sup> Graziano V., *Ciminna, memorie e documenti*, Palermo 1911, pagg. 31 e 32.

<sup>16</sup> Garufi G., *L'archivio capitolare di Girgenti*, nell' *Arch. Stor. Sic.*, XXVII pag. 141.

<sup>17</sup> Mortillaro V., *Diplomi della metropolitana chiesa di Palermo*, pagg. 221 e 226.

Non passò molto però e, a fianco ai due sbagli del Pirro e dell'Amari, un terzo se ne venne a porre; e cosa curiosa, in base ad un terzo documento; al quale i primi due storici non fecero attenzione, pur essendo sicuro che lo conoscevano.

Il Calderone infatti, studiando, per illustrare il territorio della sua Marineo<sup>18</sup>, il così detto *Rollo* della Chiesa di Monreale, che, come si sa, è l'atto di fondazione e di dotazione di quell'arcivescovado, concesso da Guglielmo II nel 1182, e che fu pubblicato dal De Giudice nel testo latino, e poi dal Cusa nel latino e nell'arabo<sup>19</sup>, vi lesse le seguenti linee:

«Magna divisa Corilionis.... vadit per publicam viam quae ducit a Panormo ad Briacam, et vadit septentrionaliter per viam publicam usque ad fontem Pirerii, et transit flumen Sulle et ascendit per montem usque ad marcad Mahad, usque ad petram Billienem, et vadit ad Nadur Elgurab, vadit ad montem Ballot et ibi iungitur cum monte Zurara et ascendit ad summitatem montes, *et effusio aque a tertero Ballot et mons Zurara ex australi parte et occidentali pertinet ad Corilionem, ex orientali vero parte et occidentali pertinet ad Chasum*, et vadit per summitatem montis et descendit ad Ralabusammara et ipsa cala est in divisa Corilionis; descendit directa ad occidentem quousque iungitur cum flumine descendente a monticulo Serpentem, et clauditur divisa».

Qui, come è chiaro, abbiamo una nuova designazione di Chasu, in quanto si è detto che al suo territorio appartenevano le acque defluenti ad oriente e ad occidente dei monti Ballot e Zurara, e che esso era fuori e quasi al confine della divisa di Corleone, che in quelle parti, venendo da Briacam, che è la contrada Mriacula a nord di Prizzi, dopo di aver passato il fiume Sulla, oggi detto della Mendola, andava a Calabusammara passando pei monti Ballot e Zurara, i quali perciò non potevano essere troppo distanti, da Chasu.

Il Calderone comprese il fatto, e per designare Chasu si provò ad indovinare che cosa fossero i monti Ballot e Zurara; ma egli non conosceva i documenti esaminati dal Pirro e dell'Amari, non badò che venendo dal Sulla il confine passava prima il Ballot e poi il Zurara, e dopo aver fatto rispondere quest'ultimo alla Rocca di Busammara, credette che l'altro fosse la Rocca di Ciciu.

Quindi, cercando Chasu ad oriente e ad occidente di essi, confuso tra le ambigue designazioni, si fermò un momento a Ficuzza, e finalmente, dando come territorio di Chasu il Cucco, pose il paese a Godrano.

Poi, studiando il nome di Chasu, credette, non si comprende perché, che esso significasse «caduto», e se lo spiegò come se avesse voluto indicare «un piccolo paese cascato dal Zurara, che lo sovrasta».

---

<sup>18</sup> Calderone G., *Antichità siciliane, in specie memorie storico-geografiche di Marineo*, Parte I, vol. II, pag. 33 e segg. Palermo 1895.

<sup>19</sup> Del Giudice, *Il tempio di Monreale, ecc.*, Palermo 1702. Cusa S., *Diplomi greco – arabi*, Palermo.

Questa etimologia è evidentemente un colmo, perché Godrano è così distante dalla montagna della Rocca di Busammara che non si può mai pensare sia caduto da essa, dato pure che ci fossero stati dei pazzi da ricorrere a questo concetto per indicare un paese; e Godrano è solo a due miglia da Cefalà ed a ben dieci da Vicari. Ma è certo però che la designazione del Calderone è più esatta di quelle che l'avevano preceduto, perché il territorio di Chasu egli riesce a vederlo al Cucco; e se avesse badato alle distanze che dà Edrisi, e più ancora, se avesse saputo che Chasu aveva per tenimenti Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, e che Godrano vecchio nel 1182 non esisteva col nome attuale<sup>20</sup>, egli, che le località conosceva bene, si sarebbe di più approssimato alla verità.

Così, tre ricerche di Chasu ci danno tre errori, e ce li danno principalmente perché ognuna di esse non si basa che su un solo dei documenti che in proposito possono giovare; ciò che ammonisce ad andar cauti nella indicazione dei nostri vecchi paesi scomparsi quando tutto quello che ad essi si riferisce non si è prima raccolto, esaminato e vagliato.

Ma sicuramente, se i tre scrittori, e l'Amari più di tutti, i tre documenti da noi presentati: il *Libellus*, l'Edrisi ed il *Rollo*, avessero pensato a raffrontare, non è dubbio che le loro conclusioni sarebbero state ben altre di quelle che furono, e, la questione di Chasu risolta, noi oggi non scriveremmo il presente studio.

## II

Per molto tempo, dopo del Calderone, nessuno pensò più ad occuparsi di Chasu e dei suoi tenimenti, e se alcuno dovette ricordarlo, siccome lo fece in base all'Edrisi, se ne uscì seguendo più o meno sicuramente l'Amari.

Ma una diecina di anni addietro, il Prof. La Corte fu, per un caso, portato a riesaminare la questione, la riprese e, col solo mettere a raffronto i tre documenti da noi riportati, pervenne ad una nuova soluzione, delle precedenti assai più logica<sup>21</sup>.

Egli, infatti, cominciò con lo stabilire che Chasu si doveva trovare:

- *secondo Edrisi*: tra Cefalà e Vicari, a due miglia franche, o sei miglia siciliane, di distanza dall'una e dall'altra;
- *secondo il Libellus*: su di un monte non troppo lontano da Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, che erano casali alla sua dipendenza;
- *secondo il Rollo*: ad oriente del monte Zurara, e col territorio che da questa parte toccava quello della divisa di Corleone;

---

<sup>20</sup> Infatti il *Rollo* non lo nomina, quantunque il confine della divisa Bufurera passi presso il suo lago; nè prima lo aveva nominato il *Libellus*, che pure accenna a Cefalà. Edrisi ne ricorda i laghetti, al Gidran, non il paese; il cui nome non ci è mai occorso nei diplomi normanni, e ci si presenta per la prima volta in un diploma del 1282, pubblicato dal Mortillaro V. *Diplomi della Metropolitana chiesa di Palermo*, pag. 424, nel quale si legge di una via «*quae itur Godoranum*». Noi riteniamo che nel secolo XII fosse nella sua vicinanza il casale Amarii che il *Rollo*, nella descrizione della divisa Bufurera, mette presso il lago, fuori della divisa stessa, e perciò nella diocesi di Girgenti, forse come tenimento di Cefalà.

<sup>21</sup> La Corte G., *Due luoghi controversi nella geografia di Sicilia dell'Edrisi*. Nell'*Arch. Stor. Sic.*, XXX.

dopo di che ricorse alla carta topografica e si diede a cercare.

Sbagliò è vero, credendo con l'Amari che il Zurara fosse l'altipiano del Capidderi, e che il nome di montagna del Casale appartenesse a tutta Busammara, quando invece non ne indica che la parte più occidentale, dopo la Ciacche di Bufurera; ma le indicazioni dei tre documenti sono così chiare e precise che, nonostante quest'errore, egli non poté allontanarsi dal punto giusto. E siccome tra la Portella del Vento ed il Marabito trovò un monte detto Pizzo di Casi<sup>22</sup>, si fermò ad esso, ne assimilò il nome a quello di Chasu, ritenendolo una sua corruzione, e pose a Pizzo di Casi la tanto cercata Chasu.

Manca alla ricostruzione del La Corte la riprova archeologica, la ricerca cioè dei ruderi, che sola avrebbe potuto provare quanto egli asserisce, e che non deve essere mai trascurata per evitare le illusioni alle quali i nomi danno spesso luogo, secondo avvenne, nel caso nostro, al Pirro ed all'Amari; ma Pizzo di Casi è proprio a sei miglia di distanza, sulle vecchie trazzere, da Cefalà e da Vicari; resta quasi circondato da Mezzoiuso che gli sta a nord, da Guddemi che gli è immediatamente sotto quasi a sud, e da Fitalia che gli si stende poco lontano verso est; il suo territorio si viene a trovare al confine della divisa di Corleone, ad oriente del Zurara o Rocca di Busammara, e dentro i limiti assegnati alla diocesi agrigentina, - sicchè egli non credette necessario cercare altre prove, e poté concludere che Chasu era sorto a Pizzo di Casi, e che il popolo, del vecchio nome Monte Chasu aveva senz'altro fatto quello moderno di Pizzo di Casi.

Questa ricostruzione del La Corte è per noi così evidente, che, scrivendo qualche anno dopo un opuscolo su Mezzoiuso<sup>23</sup>, la seguimmo senz'altro; e riprendendola poi in un secondo libro su le origini dello stesso paese<sup>24</sup> non potemmo che illustrarla.

Riesaminammo quindi i tre documenti, ne mettemmo in nuova luce i dati che ne vengono fuori, e dopo di aver dimostrato che veramente il nome attuale è una semplice variazione di quello antico, demmo quello che al La Corte mancava, la prova cioè dei ruderi che su Pizzo di Casi sono sempre visibili, e che perciò, nel 1908, tornammo ad esaminare, dopo di averli visti, negli anni precedenti, pur tante e tante volte.

Pizzo di Casi infatti, quantunque da anni ed anni sia frequentato da pecore e da pastori, che vi hanno fatto le loro mandre e che ne sconvolgono la superficie, mostra sempre una quantità di rovine, che, se non hanno imponenza, attestano come meglio non si potrebbe l'esistenza di un vecchio paese.

Aspro e schistoso in molta parte, questo monte è impraticabile dal lato nord, dove termina con un piccolo rialto, detto Corona di Re, da un'antica pietra di confine territoriale che era posta sul suo fianco; mentre dal lato opposto si innalza sino a 1113 metri, formando una cima piuttosto aguzza, che è detta Pizzo Castello da una quantità di ruderi che mostrano l'antica

---

<sup>22</sup> Il La Corte scrive veramente «Pizzo di Casa»; ma l'errore non è suo, bensì della Carta del Touring, che dà il nome in tal modo, e della quale pare ch'ei si servisse.

<sup>23</sup> Raccuglia S., *Storia della Città di Sicilia*, N. 23. Mezzoiuso. Acireale 1910.

<sup>24</sup> Raccuglia S., *Sulle origini di Mezzoiuso*, Acireale 1911.

esistenza di una piccola torre, per scendere poi a sud in un ripido pendio, quasi confuso con quello del vicino Marabito, sino al fiume di Guddemi, la cui masseria si vede nel basso.

Tra i due picchi, una larga distesa, leggermente avvallata, e tutta sparsa di rovine: quaranta o cinquanta case vi si disegnano nettamente in mezzo agli sterpi, coi muri rasi al suolo, ma con pietre e tegole rotte che si ammucciano lateralmente e nello interno di essi; mentre digradando verso est forma una valletta praticabile, che dicesi l'Acqua Amata, da una sorgente della quale restano ancora le tracce, e in fondo alla quale due ruderi dalle basi arrotondate accennano a due vecchie torricelle, che da quel lato dovevano guardare il passaggio, non facile, ma neanche troppo difficile, che dà nella valle occidentale del Marabito, quasi sotto l'alto Pizzo del Castello.

Verso ovest invece, con livello variabile e con ruderi più rari e meno visibili, a causa forse della coltivazione che da tempo vi si fa, la spianata continua sino al declivio della cresta, che, secondo dicemmo, scende ripida ma praticabile dalla parte di mezzogiorno, e lungo questa una strada in mediocri condizioni, della quale si vedono ancora in diversi punti i mattoni connessi a spigolo, che doveva formare un tempo la via di accesso al villaggio ed al castelletto, e che il popolo chiama la Corsa dei Saraceni, scende verso la Portella del Vento, e si unisce alla trazzera che, venendo da Mezzoiuso per la Cerasa, traversa la strozzatura della montagna, e conduce al versante opposto, nella parte di Guddemi e di Iardineddu, e poi, per Marosa, Pirreddu e Ramusa, a Corleone.

È chiaro così che su Pizzo di Casi sorse un paese, e poichè esso corrisponde come meglio non si saprebbe desiderare alle indicazioni che per Chasu si hanno dall'Edrisi, dal *Libellus* e dal *Rollo*, nè in quelle vicinanze vi è un'altra montagna con la minima traccia di ruderi, noi non credemmo di errare seguendo il La Corte, e ponendovi la Chasu normanna.

Anzi, avendo in un nuovo lavoro<sup>25</sup> dimostrato che poco lontano di lì, alle falde settentrionali del Marabito, e presso la trazzera che da Mezzoiuso va verso Fitalia, sorse la Pirina dell'*Itinerario di Antonino*, credemmo di poter tratteggiare la storia di Chasu nel seguente modo.

Sin dai tempi romani, se non da quelli greci, alle falde del Marabito, dove ancora si vedono numerosissimi ruderi, sorse Pirina, una stazione che l'*Itinerario di Antonino* segna a 24 miglia da Palermo, ed il cui nome si può forse derivare da *πυρός*, che vale frumento, a causa degli ubertosi campi che la circondavano. La distanza precisa da Palermo, su la strada che molti dati ci indicano come ancora esistente ai tempi normanni, e che noi avemmo cura di rintracciare su le trazzere attuali, le monete imperiali, le ceramiche dei primi tempi del cristianesimo, e le tombe romane che spesso vi si ritrovano ce ne danno la prova incontrastabile.

Cittadina di una certa importanza, Pirina prosperò nei primi secoli dell'impero, ma decadde, come cento altre, durante la dominazione bizantina. Nel secolo ottavo, quando, per la paura delle incursioni

---

<sup>25</sup> Raccuglia S., *La via Agrigento Panormo dell'itinerario di Antonino*. Nel volume: *Di alcuni antichi itinerari*. Acireale 1913.

musulmane, tutte le nostre alture furono fortificate, un castelletto si innalzò anche sulla vicina montagna, oggi detta Pizzo di Casi, per dominare il passaggio della portella del Vento; e naturalmente i pastori e gli agricoltori che abitavano i vicini tenimenti di Marosa e di Guddemi, allora chiamati chi sa come, e quelli di Pirina con essi, abbandonarono le pianure e si stabilirono sulla montagna, dove la sicurezza era maggiore.

Così Pirina andava a finire e sorgeva in sua vece Chasu, il cui nome addirittura siciliano, derivato da quello di *Pizzu d'u casu*, perchè là sopra i pastori manipolavano i formaggi, restò nei diplomi scritto come Monte Chasu, e ci dà senz'altro, con la fede di battesimo, l'epoca della sua origine.

Ma non passan cent'anni, ed i temuti Saraceni, per un momento tenuti lontani, vengono ed invadono l'Isola. Dapprima è tutto un saccheggio, tutta una distruzione; poi però essi affermano il loro possesso, e la civiltà, rapita al vecchio oriente e portata con loro, comincia l'opera sua ed inizia un vero risorgimento.

Pirina è finita, e la costa sulla quale essa sorgeva prende il nome di Marabito, *Marah beth*: la casa del pascolo, che ben presto passa alla montagna; ma Chasu resta, e prospera col suo castelletto, e le vallate dei suoi dintorni tornano a ripopolarsi, e sorgono Fitalia, Guddemi, Mezzoiuso, e molti altri casali, i cui nomi arabi, oggi in parte conservati dai feudi, mostrano chiaramente la loro origine.

Ed ecco, dopo due secoli, vengono i Normanni ed una nuova signoria si stabilisce nell'Isola, e tutto l'ordinamento amministrativo si sconvolge. Chasu diventa un'università, o comune, ed alla sua dipendenza, come tenimenti o borgate, sono posti i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso; poi, col diploma del 1093, viene data da Ruggero I alla chiesa di Girgenti, di cui costituisce la terza prebenda. Mezzoiuso però, costituito in feudo, fu verso il 1132 dato al monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo<sup>26</sup>, che in quei dintorni ottenne anche Margana e Cefalà, e pare che anche Fitalia e Guddemi sieno stati presto distrutti, perchè, come in seguito proveremo, furono continue le contestazioni ed i litigi tra la chiesa di Girgenti e quella di Palermo.

Intanto però la dinastia normanna si estingue e succedono gli Svevi; e dopo Arrigo VI, che pur di conquistare l'Isola la rovinò quanto più potè, si ebbe Federico II, l'imperatore dalla mente larga ed innovatrice, acquistata in Palermo, dove fu educato.

Ma a lui gli Arabi, sin allora rimasti indisturbati, si ribellano, e guidati da un certo Mirabetto innalzano lo stendardo della rivolta: tutte le montagne sono contro l'imperatore. E allora questi accorre, impegna una lotta sanguinosa, distrugge lato e con essa tutte le fortezze musulmane, prende ed impicca Mirabetto, e gli arabi, raccolti a torme, sono cacciati dalla Sicilia, e portati a Nocera, a Lucera ed in altri villaggi del Napolitano.

Ciò avveniva tra il 1220 ed il 1223, e lo scrittore dell'Appendice al Malaterra assicura che i pochi che restarono furono dall'imperatore tolti alle montagne ed obbligati a dimorare nei casali delle pianure<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Pirro R., *Sicilia Sacra*, ediz. del 1733, vol. II. pag. 1122.

<sup>27</sup> Amari M., *Stor. dei Musulmani*, vol. III. pagg. 593 e segg.

E allora Chasu dovette essere abbandonata, ed il suo castelletto e le sue case lasciate a se stesse si sfasciarono e cominciarono a cadere, ed i suoi abitanti musulmani, obbligati a scendere al piano, accrebbero Mezzoiuso, che diventò il centro del comune, l'università che i diplomi ci rivelano ai tempi del Vespro, parlando dell' «Universitas Misil Jussuphus», del Baiulo e dei «Iudicibus et universis hominibus Misiliusuphi»<sup>28</sup>, non conservando più per l'antico paese della montagna che il ricordo dell'Acqua Amata, e le numerose leggende, le quali dicono che i Saraceni, prima d'andarsene, sotto il castelletto e nella vicina grotta del Marabito, seppellirono i loro tesori.

Credevamo così, dopo questa ricostruzione, che, per quanto indiziaria, riposa su fatti incontrastati e si presenta con tutto l'aspetto delle migliori verità storiche, che la questione di Chasu dovesse dirsi esaurita; ma, purtroppo, non fu così, tanto vero che anche oggi siamo dovuti tornare sull'argomento, se non altro per provare, a chi avesse ancora dei dubbi, che per scrivere di storia è necessario anzitutto conoscere la storia, onde non fare la figura di quel tale che con un gatto scorticato pretese fare.... uno stufato di lepre.

### III

Nel 1909, l'arciprete greco di Mezzoiuso, papas Onofrio Buccola, pubblicava una monografia su Mezzoiuso<sup>29</sup>. Persona rispettabile sotto ogni riguardo, il Buccola aveva avuto il torto di credere che nel 1909 si potesse scrivere la nostra storia così come i dilettanti dei nostri paesi la scrivevano sino a cinquanta o sessantanni addietro.

Non si era dato, infatti, cura di rendersi conto del nuovo indirizzo che si è dato agli studi storici in questi ultimi tempi, e sconoscendo le opere poderose dell'Amari, del La Lumia, del Siragusa e di altri valenti; sconoscendo la preziosa biblioteca pubblicata dalla nostra Società per la Storia Patria, senza curarsi di consultare i numerosi diplomi normanni e svevici messi in luce, aveva, in tutta buona fede, creduto di poter compilare il suo libro seguendo quanto, oltre un secolo addietro, avevano messo assieme su le nostre colonie albanesi il Rodotà<sup>30</sup> ed Chetta<sup>31</sup>, due veri benemeriti per i loro tempi, ma che naturalmente non avevano potuto servirsi di tutto quel materiale diplomatico che solo dopo la loro morte è stato messo in luce.

Così quindi avvenne che, non avendo letto neanche il prezioso volume del La Mantia<sup>32</sup>, nel quale tutte le questioni sulla colonizzazione albanese in Sicilia sono magistralmente raccolte ed illustrate, credette una cosa semplicissima il tornar ad affermare che Mezzoiuso era sorta per opera degli Albanesi. Solamente, non potendo più tornar a dire, come i vecchi storici, che

---

<sup>28</sup> Carini I., *De rebus regni Siciliae*, pagg. 197 e 295.

<sup>29</sup> Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzoiuso*, Palermo 1909.

<sup>30</sup> Rodotà P., *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, vol. III, Roma 1758.

<sup>31</sup> Chetta N., *Tesoro di notizie su dei Macedoni*, manoscritto del 1777, di cui si conserva una copia nel Seminario Greco di Palermo.

<sup>32</sup> La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi di Sicilia*, Palermo 1904.

il nome di Mezzoiuso era il latino *Medium justium* o *Medijusium*, che il Filoteo Omodei traduceva *mezzo iusu*, o «mezzo in giù»<sup>33</sup> se la cavò affermando che la Menzil Jussuf, che gli arabi avevano fondato e nominato, era stata lontana dall'attuale paese, a Pizzo di Casi, e che, essendo essa finita verso il mille e quattrocento, gli Albanesi avevano conservato quel nome al paese, che fondavano ex novo, prendendolo dal feudo.

Naturalmente, il Buccola sconosceva anche tutte le quistioni su Chasu, che noi abbiamo nei precedenti capitoli riassunto, così che non ne fece nemmeno il nome; e sconosceva Edrisi, il *Rollo* ed il *Libellus* con tutte le polemiche cui essi avevan dato luogo, specie a proposito di Palazzo Adriano; sicchè nella sua ricostruzione non credette necessario dare alcuna prova, se se ne toglie il fatto che a Pizzo di Casi ci sono dei ruderi, e che la contrada ad esso circostante e sottostante a nord si chiama tuttora Casale Vecchio

Seguendo il Rodotà ed il Chetta, per lui la fondazione dell'attuale Mezzoiuso per opera degli Albanesi era cosa tanto sicura, che gli bastava trovare nelle sue vicinanze dei ruderi per dire: questi rappresentano la Menzil Jussuf araba, e quella dove noi siamo non è che una Mezzoiuso albanese.

Nei nostri due opuscoli su Mezzoiuso, noi citammo tre o quattro volte il libro del Buccola, anzitutto per mostrare che nessun lavoro avevamo tralasciato di consultare su l'argomento che ci occupava, quale che si fosse il suo valore, e poi perché, dovendo discutere certe quistioni che a noi parevano, e paiono, inesatte, dovevamo pur indicare chi le aveva sostenute: non ne facemmo però alcuna critica, e non ne facemmo perché noi ci eravamo proposti di discutere delle idee, non di criticare quello che si era potuto fare per sostenerle.

La storia non si occupa delle persone che la scrivono, o che credono di scriverla, neanche quando è costretta ad esaminarne le affermazioni più o meno gratuite, ed i miei libri sono sempre là a provare che per me questo è un principio dal quale non mi sono mai scostato.

Ma, evidentemente, il Buccola non la pensò così. Al vedere che io sostenevo una tesi contraria alla sua, immaginò chi sa che cosa, credette forse ch'io volessi sostenere un partito contro un altro, dimenticando ch'io non sono nè greco nè latino, e con carità cristiana regalò al buon pubblico un secondo libro<sup>34</sup> nel quale dedica ben cinquanta pagine ai miei lavori.

Diciamolo subito: questo secondo libro del Buccola è migliore del primo, ed ha una impronta più moderna, in quanto, avendo dai miei rilevato i documenti, i testi, i diplomi (qualcuno dei quali sino a quel momento sconosciuto od incompreso) che per la prima volta io presentavo raccolti a documentare la storia che cercavo di ricostruire, cerca di giovare di tutto quel materiale per combattere me stesso.

Disgraziatamente, egli non si diede la pena di leggere tutti interi i testi od i diplomi dei quali io riportavo pochi righe, e quindi... avvenne quello che

---

<sup>33</sup> Omodei A., *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, Nella *Bibl. stor. sic.* del Di Marzo, vol. 24.

<sup>34</sup> Buccola O., *Nuove ricerche sulla fondazione della colonia greco albanese di Mezzoiuso*, Palermo 1912.

avvenne: potè illudere i ciechi, non coloro che ci vedono, sia pure da un sol occhio.

Così, per es., egli tenta di discutere il sito di Chasu, che vuol porre alla Montagna del Casale, senza aver compreso quello che per esso risulta da Edrisi, dal *Libellus* e dal *Rollo*; insiste a dire la Mezzoiuso araba a Pizzo di Casi; e produce per autorità una indicazione di un Dominici, che nel seicento scrisse una memoria per sostenere alcuni diritti della chiesa greca contro la latina, senza avvedersi che un avvocato del seicento non può far testo per cose che, secondo lui stesso, sarebbero avvenute nel quattrocento; corregge ad ogni passo la mia narrazione, senza badare che di ogni fatto ch'io riporto indico in nota la fonte da cui l'ho tratto, e senza sospettare che, se queste fonti hanno potuto errare, egli avrebbe dovuto discuterle e provarne con altre più attendibili la falsità, invece di dire semplicemente, come se personalmente avesse assistito allo svolgersi di molti secoli di storia, fu così e non fu così.

Nè ciò gli parve sufficiente. Siccome, nello stesso anno che il suo libro, era comparso un opuscolo che si occupa anch'esso di Mezzoiuso<sup>35</sup>, se la prese anche con questo e lo concio per il dì delle feste.

Torto di questo volumetto è di narrare nel primo capitolo tutto quello che il Pirro dice di lato, da lui creduta Gazo o Chasu, attribuendolo a Pizzo di Casi invece che alla montagna di San Cosmano, ma per il resto non contiene che una di quelle leggende divote, tanto comuni in Sicilia, riguardante il quadro su pietra della Madonna dei Miracoli; una leggenda che si ripercuote ad Aci con la Madonna di Valverde, a Randazzo con la Madonna di quella Madrice, a Ventimiglia con la Madonna del Lume, e su per giù anche con la Madonna del Mazzaro di Mazzarino, con quella rinomata di Niscemi, e con tutte le Madonne insomma di cui si hanno da noi dei quadri antichi.

Ebbene, al Buccola, non solo non garbò il primo capitolo, che non si accorse derivare tutto intero dall'equivoco del Pirro; ma non garbò neanche la leggenda sol perchè, dando come antico un quadro di una chiesetta latina, poteva mostrare che la Mezzoiuso attuale esisteva prima che vi si fermassero gli Albanesi.

Si sarebbe quasi detto che il Buccola, scrivendo il suo primo libro, avesse acquistato il diritto di privativa sulla storia di Mezzoiuso; che egli avesse piantato l'assioma: *L'histoire c'est moi...* e che non si potesse più in proposito dire una parola senza passare sotto la falce della sua censura.

Nè la cosa finì lì. Il Muscarella, un frate minore di Mezzoiuso, che è l'autore del citato opuscolo sulla Madonna dei Miracoli, pensò di stampare in quel tempo un manoscritto sul suo paese, giacente nella Biblioteca Comunale, nel quale, per accontentare Monsignor Di Marzo, che allora traduceva il *Lessico* dell'Amico, erano state raccolte, nel 1856, tutte le notizie che su Mezzoiuso risultano dal Pirro e da altri autori, compreso il *Libellus*<sup>36</sup>.

Ed il Genuardi, un giovane e valoroso cultore delle nostre memorie, pubblicò nell'*Arch. Stor. Sic.* una breve nota su la quistione dell'Origine di

---

<sup>35</sup> F. T. M., *Mezzoiso e la sua Madonna dei Miracoli*. Mondovì 1909.

<sup>36</sup> Muscarella Fr. T., *Notizie cronologiche su Mezzoiuso*, Palermo 1912.

Mezzoiuso<sup>37</sup>, nella quale disse che il secondo libro del Buccola non portava nessuna nuova luce sull'argomento e mancava di metodo, mentre la mia dimostrazione si reggeva sempre come la più probabile.

Ed allora il Buccola fu pronto a metter fuori un terzo libro<sup>38</sup>, per dare il resto del carlino al Muscarella, e per prendersela anche col Genuardi... tornando però a ridire ed a ritenere come inconcusso quello che gli si era tanto contrastato, l'esistenza cioè della Mezzoiuso araba a Pizzo di Casi, e la fondazione a nuovo per opera degli Albanesi di quella attuale, e traendo un sacco di affermazioni da questo principio non dimostrato ed oppugnato, sino a volerci dare dei documenti, che riguardano Santa Maria delle Grazie, come cose in cui si parla di una chiesetta della Vergine Maria, indicata dal Pirro come normanna.

È noto intanto come gli albanesi di Sicilia, ai quali mai è mancato l'ingegno, da un pezzo hanno avuto la fissazione di voler far credere che le loro colonie di Contessa, Palazzo, Mezzoiuso e Piana sieno state fondate dai loro avi in località prima deserte<sup>39</sup>.

Delle quistioni di preminenza, in fatto di madrici e di riti, che a noi non interessa di toccare, fecero forse credere che, per vincerle, doveva tornare utile il sostenere la fondazione anzi che la colonizzazione dei nostri paesi, e molti anzi conosceranno come il dotto Monsignor Crispi uscisse da quella sua olimpica indifferenza, che dal sommo Scinà lo aveva fatto soprannominare «l'Idolo cinese», e perdesse addirittura le staffe quando, coi documenti alle mani, il Buscemi gli provò che Palazzo Adriano esisteva da parecchi secoli allorchè gli Albanesi vi si stabilirono<sup>40</sup>.

Ora io non so che importanza possa avere il fatto che i paesi delle nostre colonie albanesi debbano ad ogni costo essere stati fondati da loro, anche quando i documenti ci guidano a pensare il contrario<sup>41</sup>: certe

---

<sup>37</sup> Genuardi L., *Sulla questione delle origini di Mezzoiuso*, Palermo 1913. Estratto dall'*Arch. Stor. Sic.*, XXXVIII.

<sup>38</sup> Buccola O., *Mezzoiuso e la Chiesa di Santa Maria*, Palermo 1914.

<sup>39</sup> Il primo che iniziò tali quistioni fu Parrino P. M. che, sotto la guida del P. Giorgio Guzzetta, scrisse un *Discorso* restato sempre inedito. Poi vennero i lavori del Rodotà e del Chetta già citati, e quindi Spata N. *Cenno storico su la fondazione progresso e stato religioso politico delle quattro colonie greco sicule*. Palermo 1845, e Spata G. *Studi etnologici di N. Chetta*, Palermo 1870, estratto della *Rivista Sicula* III.

<sup>40</sup> Per **Palazzo Adriano**, si può confrontare: Franzone G., *Lettera apologetica storica in difesa dell'antichità di Palazzo Adriano contro la storia dell'ab. P. Rodotà*, Palermo 1772, il cui vero autore pare che sia P. Tommaso Genovese, domenicano. Tommasi D., *Dell'origine e vicende di Prizzi e di Palazzo Adriano*, memoria, forse della fine del secolo XVIII o giù di lì, che si conserva fra le carte della Magione. Crispi G., *Memoria sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano*, Palermo 1827. Buscemi N., *Saggio di Storia Municipale di Sicilia*, Palermo 1842. Crispi G., *Osserrazioni alla Storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N. B. comincia un saggio di storia municipale di Sicilia*, Palermo 1842. Di Marzo G., *Appendice al Lexicon di V. Amico*, vol. II, Palermo 1856. Crispi G., *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'appendice*, ecc. Palermo 1867. Starraba R., *Dell'origine di Palazzo Adriano*, Palermo 1867, estratto dalla rivista *La Sicilia*, anno II, 1866. *Dialogo popolare tra un prete greco e un operaio sulle quistioni greco latine di Palazzo Adriano*, Palermo 1902.

<sup>41</sup> Per **Contessa Entellina**: Lo Iacono S., *Memoria sull'origine e fondazione di Contessa*, Palermo 1851 e Palermo 1880. Schirò A., *Memorie storiche intorno alle origini e vicende di Contessa Entellina*, Palermo 1904, prima pubblicate nella *Sicilia Sacra*, III. 1891.

quistioncelle di riti e di preminenze non le comprendo, perché mi pare che celebrare i misteri della chiesa in latino od in greco debba proprio esser la stessa cosa. E ciò tanto più perché, dopo quattro secoli e mezzo dacché i confratelli di Scandenberg vennero in Sicilia, i loro discendenti dovrebbero essersi persuasi che non sono, né possono essere altro che siciliani ed italiani; ciò che per me (non se l'abbia a male chi può pensare diversamente) vale assai più di ogni altra cosa. Non mi gioverò certamente della storia contemporanea per dimostrare quello che la patria antica degli albanesi, che essi andavano ad invocare dalla Brigna e dal Monte delle Rose, cantando i versi di una vecchia ballata amorosa:

O e bukura Morè!

Si kur tae lash mae ngae tae pash!

adattati a scopo patriottico<sup>42</sup>, – è oggi diventata, dopo quattro secoli e mezzo di malgoverno turco; ma dirò che, quando si è avuta la fortuna di nascere in Sicilia, in una terra che fu grande a fianco ad Atene ed a Roma, dovrebbe bastare il dirsi Italiani di Sicilia, e finirla una buona volta di accapigliarsi per le scampanate di certe feste, e la preminenza in certe processioni.

Non io quindi, che così la penso, e che, torno a dirlo, non sono né greco né latino, verrò a fare coi libri del Buccola quello ch'egli ha fatto coi miei: riprenderli cioè ed analizzarli per mostrare tutte le inesattezze nelle quali, non certo per fini prestabiliti (com'egli pensa di altri), è caduto.

Dovrei dimostrargli che in buona logica le petizioni di principio non sono ragionamenti, e che egli invece è delle petizioni di principio che s'è servito ad ogni passo. Dovrei affannarmi a mostrargli che le sue etimologie albanesi non sono quello che egli crede, perché la contrada Giannino non è in relazione con la Giannina macedone, ma è l'arabo *al gennin*, il giardino; perché *ramnos* e *laccos*, da cui pare derivino le contrade Ranno e Lacca, sono greche puro sangue, non albanesi, e che il greco in Sicilia non lo portarono i confratelli di Scandenberg; perché il nome Busibustimi non si può mai far venire dall'albanese *buzë buzë time*, perché solo dei pazzi avrebbero chiamato una contrada "labbro, labbro mio".

Dovrei dirgli che oggi anche i piccini sanno che le tombe a forno sono sicule e non saracene; che nei feudi non popolati non vi erano pubblici ufficiali, e che non valeva la pena d'incomodare l'agente delle imposte per fargli dire che la contrada sotto Pizzo di Casi si chiama Casale Vecchio e non Terra Vecchia, quando Casale e Terra hanno poi un significato identico.

Dovrei far sapere che, come la storia antica non si studia più sul libro del Brunet de Presle, dopo i grandi lavori dell'Holm e del Freeman, così quella medioevale e moderna non si sostiene più col Palmieri, dopo le cento monografie di questi ultimi trent'anni.

---

Per **Piana**: Schirò G., *Documenti relativi alla storia delle colonie albanesi di Sicilia. Piana dei Greci*, Catanzaro 1888, estratto dal giornale *La Nazione albanese*.

Per **Biancavilla**: Portal E., *Sull'origine albanese di Biancavilla*, Palermo 1902.

<sup>42</sup> De Grazia D., *Canti popolari albanesi*, Noto 1889. – «O bella Morea! Come ti lasciai e non ti vidi più!».

Ma io non amo darmi il tono e l'aspetto di chi ne vuol sapere più di tutti, e rispetto troppo il Buccola, e rispetto troppo me stesso per scendere a simili meschinità, le quali potranno, se mai, provare che l'avversario ha sbagliato, ma non provano che si ha ragione a sostenere quello che si sostiene.

Non le quistioni personali risolvono le quistioni storiche, ma le discussioni serene delle idee; e poiché io non voglio fare né il critico né il polemista, ogni intenzione personale voglio che sia messa da parte in questo studio storico, così come sempre ho fatto negli altri miei lavori. Lascero quindi da parte tutte le cose accessorie, e non mi fermerò che alla essenziale, sicuro che solamente col retto esame di essa si puo venire ad una conclusione.

E poiché il Buccola sostiene che la Mezzoiuso attuale sorse per opera degli albanesi, che quella araba era a Pizzo di Casi, e che Chasu era alla montagna del Casale; mentre io ritengo che la Mezzoiuso araba era dov'è quella attuale e che a Pizzo di Casi c'era Chasu, di questo solo mi occuperò.

Discutendo la tesi che si oppone alla mia, dovrò di necessità riferirmi spesso al Buccola; ma sarà una dolorosa necessità, null'altro. Egli stia pur sicuro che non penserò di lui quello che si è pensato di me, ripetendo il cristiano pensiero del Crispi pel Buscemi; stia sicuro che discutendo le sue affermazioni non discuterò lui, ma solamente un'idea, alla quale altra ne vengo a contrapporre.

La verità storica è la mia guida e null'altro; la serenità la mia compagna in questi studi. Le conclusioni saranno quelle che saranno, e chi è in buona fede e comprende la storia giudicherà.

#### IV

Il Buccola, nei suoi tre libri, ripete cento volte almeno che la Menzil Jussuf araba, ricordata da Edrisi, dal *Libellus*, dal *Rollo* e dai documenti del Vespro, era a Pizzo di Casi; ma non ne dà mai una prova. Ignorando, quando scriveva il suo primo opuscolo, tutta la controversia su Chasu, credette che potesse bastare l'asserirlo senz'altro, sicché poi, dovendo difendere la vecchia opinione, che la Menzil Jussuf era finita nel quattrocento, si trovò a corto di argomenti e non seppe che produrre alcuni rigi d'una memoria d'un tal Dominici, a quanto pare della seconda metà del seicento.

Chi fosse intanto questo Dominici noi non sappiamo, né la sua memoria ci è stato possibile rintracciare, ma il Buccola ci dice che essa serviva a difendere certi diritti avanzati dalla Chiesa Greca contro la Latina, e ciò basta a farci comprendere quale fede si possa dare ad una memoria legale, e per cose di due o tre secoli ad essa anteriori.

Se oggi la critica storica ha dimostrato che Cicerone gonfiò tante cose per meglio difendere i Siciliani, nella causa contro Verre, come non dubitare di un avvocato del seicento, di un'epoca cioè in cui da noi, col Mugnos a Palermo ed il Carrera e l'Arcangelo a Catania, si falsificavano atti e diplomi e si creavano cronache pseudo antiche e persino lapidi, pur di sostenere dei diritti più o meno veri? Ma, a parte questo, che cosa trova il Buccola da prendere nella memoria del Dominici in sostegno della sua tesi?

Eccolo testualmente, secondo egli stesso lo riproduce:

«*Oppidum Midii Jussi a Saracenis Sicilia occupantibus fuisse, ut asseritur ex Pirro, quod hodie destructum et nunquam habitatum a Cristicolis dicitur Oppidum vetus seu Casali Vecchium*».

Evidentemente qui il Dott. Dominici copia il Pirro nella prima parte, tanto che lo cita; poi fabbrica di testa sua, tanto che non cita più nessuno, giacché quello che egli dice, non solo non é nel Pirro, ma non é neanche nel Fazello, che scrivendo un secolo prima s'era accontentato di dire che la Mezzoiuso dei suoi tempi era di nome arabo ed era abitata dagli Albanesi.

Col nome di Casale Vecchio sicuramente anche allora si intendeva in Mezzoiuso Pizzo di Casi, ma se questo si diceva anche *Oppidum vetus*, perché doveva essere proprio Menzil Iussuf e non Chasu, i cui abitanti l'avevano lasciato ai tempi dell'imperatore Federico ed erano andati, in parte almeno, a fermarsi nel sottostante casale? Erano trascorsi oltre quattro secoli dallo avvenimento di tale fatto, ed il Dominici poteva benissimo, giocando sull'equivoco, fare allora per Mezzoiuso quello che più tardi il Chetta ed il Crispi facevano per Palazzo Adriano ed il Lo Jacono per Contessa.

Il chiarire, come il Buccola fa, per avvalorarne le parole, che l'abbandono di Pizzo di Casi avvenne nel quattrocento, é una semplice puerilità, perché nel quattrocento non c'erano più i saraceni sulle nostre montagne, ed il loro esodo s'era verificato dal 1220 al 1223, secondo è detto nell'Appendice al Malaterra<sup>43</sup>; e da allora al tempo del Dominici erano passati tanti anni che la verità non poteva più ricordarsi, e potevasi anzi alterare un pochino per meglio raggiungere il proprio intento.

Potrebbe qui sembrare che, concedendosi la distruzione del paese di Pizzo di Casi al 1223 circa, si potrebbe sempre sostenere che esso era stato Menzil Iussuf e non Chasu; ma il Buccola si é accorto che questa concessione sarebbe un precipizio per la sua tesi, ed ha preferito l'assurdo storico dei saraceni ancora esistenti lassù sino al 400.

Difatti, se il Pizzo di Casi fu spopolato nel 1223, quando noi nei documenti del Vespro, al 1282, troviamo ricordata l'università di Mezzoiuso col suo baiulo ed i suoi giudici<sup>44</sup>, dovremmo ammettere che a quell'epoca Menzil Iussuf era dov'è oggi, e addio alla fondazione albanese.

Disgraziatamente, quando le gambe sono torte non si può riuscire ad aggiustarle, ed i saraceni del quattrocento zoppicano così maledettamente che non si riesce proprio a vedere come se ne siano potuti andare. Giacché da questo non si scappa: o il paese di Pizzo di Casi era finito nel 1223, come noi sosteniamo, con la storia alle mani, che ci dà l'epoca in cui le montagne saracene furono abbandonate, e la Mezzoiuso del Vespro non poteva essere che quella attuale; o si deve ammettere, come vuole il Buccola, che quel paese esisteva ancora verso il trecento e che ad esso si riferiscano i diplomi del Vespro, ed allora questo benedetto castello od *Oppidum vetus* si deve far

---

<sup>43</sup> *Appendice al Malaterra*, pag. 251. Amari M., *Storia dei Mus. di Sicilia*, vol. III, pagg. 593, 602, 608.

<sup>44</sup> Carini I., *De rebus regni Siciliae*, pagg. 197 e 295, dove per il 1282 é ricordata l'«*universitatis Misil Jussuphus*», e pag. 305 dove, per lo stesso anno si nominano il baiulo ed i «*judicibus et universis hominibus Misilsuphiis*».

durare oltre del verisimile e farlo finire quando nessuna ragione la storia ci dà per segnare la fine.

Qui del resto occorre riflettere che, se veramente quest'Oppidum vetus fosse stato Menzil Iusuf, il suo nome non é facile che sarebbe poi passato ad un nuovo paese distante da esso quasi due miglia, e specialmente per opera degli Albanesi, che nei primi tempi, quando vi si fermarono, non solo non parlavano l'arabo, ma non dovevano conoscere bene neanche il siciliano. Contessa e Palazzo conservarono i loro vecchi nomi feudali, perché gli albanesi non fecero che continuare, ampliandoli, gli antichi paesi; ma Piana, che fu veramente rifatta di pianta dai nuovi coloni, non solo non prese il nome del feudo e del casale di Mercu, presso il quale sorgeva<sup>45</sup>, ma non fu indicata nemmeno con un nome siciliano.

I suoi abitanti le diedero il nome albanese di Hora, che nella loro lingua vale città, urbs, ὄστου, quasi ad indicarne la importanza; per quanto poi i loro confratelli la chiamassero, come la chiamano, soltanto «casale», secondo si può vedere dal noto modo proverbiale: *Shesharaet, casalot*, - Pianioti, casaloti. Il nome di Piana é venuto dopo la fondazione, ed é nome ufficiale, restato perché, come più comprensibile dell'altro, fu accolto dai siciliani.

Se l'attuale Mezzoiuso quindi fosse sorta per opera degli Albanesi, é assai probabile che, come Piana, avrebbe preso un nome albanese, almeno nel linguaggio dei suoi abitanti; ma poiché questo nome non esiste e, come Contessa e Palazzo, essa ha invece il nome antico, l'analogia ci impone di ritenere che, come Contessa e Palazzo, esso non é che la continuazione del paese antico ivi stesso preesistente alla venuta degli Albanesi.

Il Buccola intanto, che pur dà tanta importanza alla *Memoria* del Dott. Dominici, che é memoria giuridica scritta nell'interesse dei greci se la cava con troppa spigliatezza da una grave difficoltà giuridica che io, seguendo il La Mantia, presentai contro la sua tesi.

Io ebbi, infatti, a dire, che se Mezzoiuso fosse stata fondata verso la fine del quattrocento dagli Albanesi, ma siccome allora per popolare un feudo occorreva una speciale licenza di popolare, data dal Viceré, questa licenza si sarebbe dovuta trovare nei registri della Cancelleria; ma poiché tale licenza non esiste, noi abbiamo la prova ufficiale che Mezzoiuso in quell'epoca esisteva già, e che perciò, se gli Albanesi la ingrandivano, non la fondavano.

Volere in proposito far sospettare che la licenza non si trova perché potè andare sperduta è lo stesso che invitare a chiudere gli occhi per evitare un pericolo: i soli fanciulli potranno credere. I registri di quel tempo, con queste concessioni, sono conservati al Grande Archivio, e siccome non si tratta di fogli volanti, se la nota riguardante Mezzoiuso non c'è, non vuol dire che fu perduta, ma che non fu data la licenza, il che torna a provare che non ce n'era di bisogno perché il feudo era già popolato.

Se non che, dice il Buccola, a questo punto: e perché non dobbiamo supporre che se la licenza non si concesse, si fu perché il feudo era stato popolato in precedenza, quando Mezzoiuso era a Pizzo di Casi?

---

<sup>45</sup> Cnf. *I capitoli di Piana dei Greci del 1488*, presso Del Giudice M., *Il tempio di Monreale*, Palermo 1702, e La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi*, Palermo, 1904.

Evidentemente, l'egregio arciprete, come non conosce i registri del Grande Archivio, così non ha avuto modo di studiare il dritto feudale siciliano. Quando un feudo si era per una ragione qualsiasi spopolato e si voleva ripopolarlo, non bastavano le vecchie concessioni, ma ne occorreva assolutamente una nuova.

Il Genuardi, in proposito, ricorda il caso di Santa Marcherita Belice, che, pur sorgendo nel 1600 sul casale arabo di Misirindino, già finito, ma del quale esisteva ancora una parte del castello, ebbe bisogno di due privilegi di *licentia populandi*, l'uno del 2 giugno 1572, e l'altro del 26 maggio 1610. Ma noi abbiamo un esempio migliore da offrire ai nostri lettori, l'esempio di Piana.

Nei preliminari, infatti, ai capitoli di Piana dei Greci, del 30 agosto 1488, redatti dal notaio Altavilla di Monreale, è detto che si concedeva agli albanesi: «pheudo nuncupatum di lu Mercu... in quo quidem pheudo di lo Merco appareant et sint certa maragmata ruinosa et antiqua, in quo videtur antiquitus fuisse Casale constructum et habitatum».

Piana così sorgeva proprio su di un vecchio paese già distrutto a quel tempo, e, se la teoria del Buccola fosse esatta, Piana avrebbe potuto senz'altro essere abitata. Invece, la *licentia populandi* fu necessaria lo stesso, e fu data il 13 gennaio di quell'anno, prima ancora dei Capitoli<sup>46</sup>.

Se la concessione quindi occorre per Piana, nonostante che si fabbricava proprio sul casale di Mercu, come era possibile che se ne facesse a meno per una nuova Mezzoiuso, che doveva farsi a quasi due miglia dall'antica? Del resto, lo studio comparato della storia delle colonie albanesi ci mostra che le cose andarono così come noi diciamo e non altrimenti.

La licenza che occorre per Piana, occorre anche per Biancavilla, sorta nel feudo di Callicari, nel 1488, e per S. Michele di Ganzeria, sorta nel 1554, perché, come Piana, Biancavilla e San Michele erano fondate a nuovo dagli Albanesi; non occorre, e non se ne ha traccia nei registri, per Mezzoiuso, come non occorre per Contessa e Palazzo, perché, come Contessa e Palazzo, Mezzoiuso esisteva quando vi si fermarono gli Albanesi, sparuto quanto si voglia, ma sempre vivo.

Ma a questa gravissima prova giuridica, che nessun arzigogolo può distruggere, delle prove di fatto possiamo aggiungere, che per quanto indiziarie hanno sempre il loro valore.

Noi non iscriveremo oggi tra queste il gran nodo di trazzere, che proprio a Mezzoiuso viene a congiungersi nel modo come doveva essere in un Menzil musulmano, e quale non c'è affatto a Pizzo di Casi.

Il Buccola ignora che gli studi moderni hanno provato che le grandi trazzere della nostra epoca feudale erano precisamente identiche o quasi alle vie degli itinerari romani, e per non rifare una discussione lunghissima, che del resto, per la parte che riguarda questo studio, chi vuole può leggere in un altro nostro libro<sup>47</sup>, ci rinunciamo. Ma non rinunciamo perciò a quanto

<sup>46</sup> R. Cancelleria, vol. 171, ann. 1487-68 f. 341 r.; nell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>47</sup> Raccuglia S., *Di alcuni antichi itinerari*, Acireale 1913.

vien fuori dello studio dei nomi dei quartieri di Mezzoiuso, che solo in parte cennammo nel nostro precedente lavoro.

Un quartiere di Mezzoiuso infatti, staccato dal centro del paese dal torrente Salto, ha il nome di *quartiere greco*. Or é mai possibile che in un paese che sorge dal nulla per opera degli Albanesi un solo quartiere si dica greco?

Se gli Albanesi ne fossero stati davvero i fondatori, anziché dei coloni, l'intero abitato sarebbe stato greco, e la notazione di un quartiere greco non si avrebbe avuta. Se mai, in un paese fondato dai greci, quando i siciliani prendevano a stabilirvisi anch'essi, sarebbesi potuto avere un quartiere latino, come a Palermo si ebbero quello dei Genovesi, quello dei Pisani, quello degli Amalfitani. Ma un quartiere latino a Mezzoiuso non c'è, perché tale nome non é neanche dato a quello del convento latino, sorto del resto nel 1650.

Un quartiere greco presuppone un paese non greco, e quindi un paese preesistente agli Albanesi, il quale non poteva essere che la Menzil Jussuf araba. Logica é quindi la tradizione popolare da noi già raccolta, secondo la quale i primi Albanesi andati a Mezzoiuso si stabilirono oltre il Salto, verso il luogo dove poi sorse il convento di San Basilio, onde, da ciò, i latini, diciamoli così, che avevano il loro casale nei pressi del castelletto, o torre, e della piazza, chiamarono quel luogo quartiere greco, e forse anche casale dei Greci. E se questa tradizione non é giustificata da documenti, é ben giustificata dalla logica, che in tanti casi vale più dei documenti stessi, specie perché, come questi, non può essere alterata e falsata.

Nè basta. Un altro quartiere di Mezzoiuso si diceva e si dice di Santa Venera, a quanto pare dalla chiesa del Crocifisso, in antico dedicata alla Parasceve, e questo quartiere dovette essere così importante ed il suo nome tanto sparso che l'Amico arriva a scrivere che l'intero paese, oltre che Mezzoiuso, si diceva anche (sicuramente dal popolo, non dai documenti) Santa Venera. Il Buccola, per giustificare questo nome, suppone che gli Albanesi abbiano portato con loro il culto della Parasceve, e cita come giustificazione il fatto che i Sullioti, per difendersi dal famoso Ali Tebelen, pascià di Giannina, alzarono una rocca che dissero Αγία Παρασκευή o Santa Venera. Ma il suo esempio, che si può dir d'ieri, non calza applicato a fatti di più che quattro secoli addietro; ed egli del resto sa benissimo che culto di Santa Venera in Sicilia é così antico che non c'era proprio bisogno che ve lo portassero gli Albanesi.

È invece dall'occidente che questo culto passò in oriente, e sia che questa santa si voglia francese, come in certi leggendari, sia che si voglia di Lecce o di Geraci Calabro, come in certe storie, sia che si voglia di Gala presso Castrolibero, secondo il Gaetani, o più probabilmente di Aci, secondo i bei lavori del Raciti, certo si è che essa è nell'occidente che si è fatta vivere, come è qui che si prese a venerare e da tanti secoli<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> Per la voluta S. Venera francese, di Lecce o di Geraci, cnf. Fontana G. M., *Santa Venera V. e M.*, Palermo 1894. Ventimiglia D., *Dissertazione di S. Venera o Veneranda, dai Greci appellata Parasceve*, Napoli 1831. Mugnos F., *Vita di S. Veneranda*, manoscritto della Comunale di Palermo, Qq. C. 90. Su quella di Gala: Gaetani O., *Vitae SS. Siculorum*,

Mezzoiuso quindi, che ha un suo quartiere indicato col nome di questa santa, ci offre ancora un argomento per provare la sua antichità, perché il culto della Parasceve è proprio nei bassi tempi, quando ancora di Albanesi non si parlava, che si andava propagando.

Ma più ancora che questi due, un terzo quartiere di Mezzoiuso prova col suo nome che l'attuale paese esisteva sin dai tempi musulmani: il quartiere dell'Albergheria o, come si dice in dialetto, della *Briaria*.

Il Morso, a proposito del quartiere omonimo di Palermo, ritenne che questo nome derivi dall'arabo *al bergairat*, che dovrebbe significare: «il quartiere a Mezzogiorno»<sup>49</sup> e questa etimologia può essere giustificata dal fatto che, non solo la *Briaria* di Palermo, ma anche quella di Messina (che era dalla parte della via Cardines e dell'Università) e quella di Mezzoiuso sono al lato meridionale degli abitati.

Il Calvaruso, invece, opina che questo nome possa venire dall'arabo *bahrah*, contrada, e *gariyah*, bella, sicché varrebbe «bel quartiere»<sup>50</sup>; e la cosa non sarebbe inverosimile, ricordandoci che Polibio chiama Neapoli, o «città nuova», proprio quella che oggi a Palermo si dice Briaria.

Ma qualunque possa esserne il significato, quello che è sicuro si è che il nome è arabo, e che nella forma letteraria «albergaria» si è persino conservato l'articolo arabo *al*. Se in Mezzoiuso quindi si ha ancora un quartiere di nome arabo, è possibile che questo si sia creato dagli Albanesi?

Certo, un nome arabo in una città non vorrà dire, come il Buccola crede, che questa sia stata fondata dagli Arabi; ma vuol dire indubitatamente che gli Arabi vi abitarono, e poiché in Sicilia gli Arabi furono molto tempo prima degli Albanesi, ne viene sicuro che nell'attuale Mezzoiuso quelli furono prima di questi, e che il paese fu musulmano prima di essere albanese.

Si potrebbe ora, a maggiormente sostenere la nostra tesi, chiedere al Buccola come mai, se Mezzoiuso fu fondato dagli albanesi, la chiesa legata al Castello (che prese il posto dell'antica torricella feudale sia quella latina dell'Annunziata, e non la greca di S. Nicola, quantunque, secondo lui, sorta prima dell'altra.

E si potrebbe anche rifare la discussione del passo di Edrisi nel quale è detto che, sono le acque di Mezzoiuso che ingrossano il Wadi Rigano, oggi Gaziolo, nella contrada Deputazione. Ma dovremmo perdere del tempo a ripetere quanto nel nostro precedente lavoro dicemmo, e cioè che le chiesette dei nostri vecchi casali erano attaccate alle torri baronali, e che i torrenti che scendono da Mezzoiuso, se vengono in parte dall'altipiano della Brigna, non hanno nulla che vedere con Pizzo di Casi; e poiché non tutti

---

Panormi 1657, vol. II, che fu seguito da Burrusciano M., *Memorie storico ecclesiastiche di Castoreale*, Palermo 1902. E per quella di Aci: Grasso A., *Ammirande notizie di S. Venera*, Messina 1565. Zilotti, *Vita di S. Venera*, Acireale 1821. Leonardi M., *Tradizione e Storia di S. Venera*, Strano 1870. Raciti V., *Dissertazione e ricerche archeologiche sulla vita di S. Venera V. e M.*, Acireale 1889, *Santa Venera nella storia e nel culto dei popoli*, Acireale 1905. *Vita di Santa Venera V. e M.*, Acireale 1912, oltre, s'intende, quello che ne dicono i molti leggendari ed i Bollandisti.

<sup>49</sup> Morso S., *Descrizione di Palermo antico*, pag. 252, Palermo 1827.

<sup>50</sup> Calvaruso G. M., *Etimologie arabe nella toponomastica palermitana, nella nostra rivista Sicania*, Anno I, 1913.

potrebbero seguire certe discussioni minuziose, che richiedono una conoscenza precisa delle località, preferiamo passarci di tali argomentazioni, per venire ad un'altra, non più indiziaria ma assolutamente probativa.

Mostrammo già, a proposito delle licenze di popolare necessarie per fondare tra noi un paese, che delle sei principali colonie degli Albanesi in Sicilia<sup>51</sup>, per tre, dei cui abitati non si ha alcuna notizia prima della loro venuta, e cioè per Piana, Biancavilla e San Michele, si hanno tali licenze, mentre per altre tre, Contessa, Palazzo e Mezzoiuso, che la storia ci ricorda sin dalla epoca normanna, tali licenze mancano.

E seguendo la giusta illazione tratta da questo fatto dal La Mantia, ne concludemmo che Piana, Biancavilla e San Michele furono veramente fondate dagli Albanesi, mentre Contessa, Palazzo e Mezzoiuso non furono che colonizzate o popolate soltanto.

Ebbene, di questa deduzione, che a qualcuno può sembrare un semplice indizio, si ha la controprova dei capitoli di fondazione delle sei colonie, e precisamente nei preliminari degli atti, che forse il Buccola non ha avuto modo di studiare.

Nell'atto riguardante Biancavilla, che è del 25 gennaio 1488, si legge infatti<sup>52</sup>:

«Perochi m'aviti esposto certi Grechi vorriano abitari et firmari loro domicilio infra lo territorio del vostro contato di Adernò. E poichè Cesare Di Masi, comparente per tutti altri Grechi abitatori infra lo territorio nuncupato di Calligari e Pojo russo...» (pag. 33).

E ciò mostra chiarissimo come quello che si concedeva non era che il territorio di due feudi presso Adernò, sicché il paese doveavisi fondare a nuovo.

Più chiaro ancora poi, un consimile fatto è stabilito per Piana, nel cui atto del 30 agosto 1488 è detto che agli Albanesi si concede ...

«*in pheudis... nuncupatis di lu Mercu et Dandigli... possint et valeant de novo erigere, construere et aedificare quoddam rus et casale habitabile*». (pag. 37).

E più chiara ancora, se possibile, la stessa cosa è detta per S. Michele, nel cui atto del 25 settembre 1534 è detto che:

«*Don Antoninus de Gravina, baro Ganzarie, intendit, Deo dante, de novo facere terram seu rurem in dictu eius feudo Ganzarie*». (pag. 59).

Qui, non c'è ombra di dubbio, quelli che si concedevano erano dei semplici feudi, e poiché gli Albanesi vi fondavano dei paesi, si avevano le rispettive licenze di popolare, che già indicammo. Ma per le altre tre colonie le cose non vanno più così.

---

<sup>51</sup> È noto che, oltre di esse, vi furono anche Santa Cristina, fondata da quei di Piana, e S. Angelo Muxaro, ripopolato da quei di Palazzo, oltre dei piccoli gruppi che si perdettero in Bronte e in qualche altro paese; attorno all'Etna.

<sup>52</sup> Tragghiamo tutte queste citazioni dal volume già ricordato del La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi*, Palermo 1904, indicandone per ciascuna le pagine entro parentesi.

Per Palazzo, la formula cambia, nell'atto 14 marzo 1482, e si dice che la concessione era fatta:

*«per magnificum et spectabilem dominum Ioannem de Villaraut militem Georgio de Bonacasa greco, circa abitazionem loci seu Casali vocati lu Palazu di Adrianu de pertinenciis terre Prizzi»;*  
(pag. 2),

ciò che importa che non si dava più un semplice feudo, ma un casale, cioè a dire un paesetto, dipendente da Prizzi; sicchè, se il casale si concedeva, non erano gli Albanesi che lo fondavano.

Qualcosa di simile si ha per Contessa, per la quale nell'atto del 2 dicembre 1520 si dice che la concessione è fatta:

*«desiderans reedificari facere casale Comitisse, vetustate longi temporès ab incolis olim derelictum... et cupimus dictum Casali redificatum et redificari ceptum aumentari et accresci»;*  
(pag. 54),

sicchè non v'è dubbio sulla preesistenza del paese, derelitto sì di abitanti, ma assai antico.

Ma per Mezzoiuso, oltre che l'indicazione del casale, si ha qualche cosa di più, giacchè l'atto del 3 dicembre 1501 in notar Fallera afferma non solo che si trattava:

*«supra la popolazioni di lu terrenu di lu dictu Abbatiato et Monasteriu di Santo Joanni, et lo Casali di Mezzo Juffusu»;*  
(pag. 45).

Ma che la concessione era fatta a:

*«Petrus Macaluso et Georgius Dragotta Greci **Iurati** Casalis Grecorum de Mezu Jususu, Petru Buccula, Nicholaus Cucha et magister Marcus Spata Greci habitatores **dicti Casalis pro parte et nomine universitatis** ac totius populus dicti casalis».*  
(pag. 45).

Mezzoiuso quindi, all'atto della concessione agli Albanesi, non solo era un casale, ma era una università, ciò che importa un comune costituito; e se si può credere che gli Albanesi si fossero stabiliti in un feudo, non è più credibile che essi, ancora non legalmente abilitati a starvi, vi avessero fondato un comune e vi nominassero il capitano ed i giurati.

Il comune esisteva al loro arrivo, e soltanto perchè in esso si erano semplicemente fermati, vi avevano potuto acquistare delle cariche, e chiedere i capitolati a nome dell'università; e questo comune, lo affermiamo recisamente, per quanto sparuto, era ancora più popolato che Palazzo e Contessa dai latini, perchè, mentre in questi i vecchi costumi e la lingua si mantengono ancora, in Mezzoiuso quasi tutto si é perduto ad eccezione del rito religioso, e tra le quattro colonie attuali essa é quella che oggi si presenta come la meno albanese, nel vestire, nel parlare e nel numero dei suoi coloni, che é inferiore a quello dei latini.

Chiediamo così che ogni discussione sulla esistenza di Mezzoiuso, là dove è oggi, prima della venuta degli Albanesi, dovrebbe una buona volta cessare; e lo crediamo perchè alle gratuite affermazioni degli avversari abbiamo contrapposto delle vere dimostrazioni storiche, e fors'anco perchè a

certe sciocche vanità o malignità che si siano, abbiamo mostrato che non c'è in noi alcun partito preso, e che, come affermiamo che gli Albanesi fondarono Piana, Biancavilla e S. Michele, non avremmo avuto nessuna ragione di non accettare lo stesso fatto anche per Contessa, Palazzo e Mezzoiuso.

Ma se poi, anche dopo tutto quello che abbiamo detto, qualche dubbio ancora si volesse avanzare, tanto per mostrare che la caparbieta è purtroppo una dote umana, ecco ancora un documento che tragghiamo dall'opuscolo del Muscarella, che il Buccola ritenne addirittura inutile, ma che del resto è ricordato dal Pirro, e fedelmente tratto dalle copie dei diplomi delle nostre chiese che si conservano nella Comunale di Palermo.

È questo un atto piuttosto lungo, che riporta una convenzione tra il vescovo Oberto di Girgenti e l'abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, con la data, si noti bene, del 19 gennaio 1282. Ed in esso sono queste testuali parole:

«... *Agrigentinus Episcopus questionem moveret contra me praedictum Abbatem super spiritualibus Ecclesiae Parochialis S. Mariae sitae in Casali predicti Monasterii S. Joannis quod nominatur Menziliusuph...* ».

Ora, poiché questa chiesa di S. Maria, sia l'Annunziata come pensò il Pirro, o sia S. M. delle Grazie come vuole il Buccola, fu sicuramente ed incontrastabilmente là dove è oggi Mezzoiuso, ne viene che il casale di Menziliusuph del 1282 risponde all'attuale Mezzoiuso secondo si voleva dimostrare, direbbe un professore di matematica.

Già, è vero, il Buccola ha detto che questo documento, come gli altri ad esso uniti nell'opuscolo edito dal Muscarella, si riferiscono alla sua Mezzoiuso araba di Pizzo di Casi, sicché la chiesa di S. Maria, che egli si è affaticato a far rispondere a quella di S. M. delle Grazie, avrebbe dovuto essere a Pizzo di Casi, in un villaggio da lui ritenuto interamente musulmano, e tra i cui ruderi del resto non si scorge la minima traccia di chiesa; ma per sostenere questo assurdo, si è almeno sicuri che lassù non c'era veramente Chasu, secondo noi, col La Corte, dimostrammo.

È quello che ora ci apprestiamo a far vedere, senza peraltro accusare alcuno di avere intenzionalmente falsato la storia, perché *errare humanum est* e l'ignoranza nostra non ha limite quando la caparbieta e la presunzione specialmente ad essa si uniscono.

## V

Nel suo primo lavoro, il Buccola aveva senz'altro affermato che la Menzil Jusuf araba era sorta a Pizzo di Casi: ci sono lassù delle rovine, e poiché egli allora sconosceva il *Libellus* e tutta la quistione di Chasu, aveva creduto di poterle senz'altro battezzare a piacer suo.

Ma quando nei miei libriccini lesse che Mezzoiuso nel 1093, all'atto della fondazione della diocesi di Girgenti, era, con Fitalia e Guddemi, alla dipendenza di Chasu, comprese che, per poter lasciare a Pizzo di Casi la sua Mezzoiuso, bisognava trovare in quei dintorni una montagna per Chasu,

e si diede a cercarla con impegno e, come fosse nulla, la trovò a sei o sette miglia lontano, alla estremità occidentale di Busammara, alla Montagna del Casale cioè, dove, col fatto, sono ancora visibili una quantità di ruderi.

Vero che la montagna del Casale non é, come dice Edrisi di Chasu, tra Cefalà e Vicari, a due miglia franche, o sei miglia siciliane, da ognuna di esse, e dista almeno più di otto miglia dalla prima e più di dodici dalla seconda; ma poiché a tutto c'è rimedio fuorché alla morte, egli se la cavò anzitutto col non riportare le testuali parole del geografo di Ruggero, e poi con l'aggiungere che la distanza da questi data non devesi prendere troppo alla lettera e s'ha da considerare soltanto come una approssimazione, che si può stirare secondo ci fa comodo.

Chi conosce il libro di Edrisi, e l'ha letto tutto intero, e l'ha studiato, non avrebbe veramente mai pensato una simile cosa, perché si sa che egli ricavò i suoi documenti da dati ufficiali, e si conosce come sia preciso nei suoi itinerari, quando qualche errore di copisti non ha guasto qualche numero.

Ma a parte questo, che non solo modifica le due distanze, e da eguali le rende disegualissime, come è possibile giustificare l'itinerario Cefalà-Chasu-Vicari con Chasu alla Montagna del Casale? Se mai, in questo caso, l'itinerario avrebbe dovuto segnarsi Chasu-Cefalà-Vicari, perché, con Chasu alla Montagna del Casale, non è esso, ma Cefalà che resta nel mezzo, ed Edrisi per scrivere ciò che scrisse, data l'affermazione del Buccola, avrebbe dovuto sbagliare non solo le distanze, ma anche la posizione dei tre paesi, il che non è assolutamente ammissibile.

Questa considerazione elementarissima non dovette però presentarsi alla mente del nostro egregio critico, il quale credette che bastava senz'altro annullare il documento per provare la sue tesi. Ma anche allora non vide che, dicendoci il *Libellus* che Chasu aveva come dipendenze Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, esso non poteva trovarsi alla Montagna del Casale, perché ogni centro aveva le sue dipendenze nei suoi dintorni, coi territori senza soluzione di continuità, come sono oggi i comuni con le loro frazioni, e tra la Montagna del Casale e Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, sia pure a Pizzo di Casi, non solo c'è una distanza enorme, ma sono interposte altre possessioni o, diremo meglio, altre divisioni, appartenenti sin dal 1093 ad altri centri diversi da Chasu, come si può facilmente comprendere da chi ha visto le carte delle possessioni di Monreale unite all'opera del De Giudice, ed è dimostrato dalla lettura completa del *Rollo*.

Alla Montagna del Casale del resto fu ritenuto che sorgesse Macella, e per quanto il Buccola se ne sia meravigliato leggendolo nell'opuscolo del Muscarella, non è men vero che questa ipotesi fu emessa da Cluverio<sup>53</sup> e seguita pedissequamente da tanti scrittori che è inutile ricordare, l'Amico compreso. Si intende che qui si parla della Macella ricordata da Polibio<sup>54</sup> ai tempi della prima guerra punica, perché di Macella ce n'era anche una

---

<sup>53</sup> Cluverio Ph., *Sicilia antiqua*, I. II. c. 12., e lo seguirono Ferrara F. Palmeri N., Massa G., Scasso M., Di Blasi G. E., Ortolani G. E., Maggiore N., La Monica E., Busacca L., Rodanò L., Porto V., e in certo modo anche Spata N. le cui opere non è qui il caso di ricordare.

<sup>54</sup> Polibio, I. 24.

seconda tra Catania e Messina, forse a Mascali, di cui parla Dione Cassio<sup>55</sup>, e probabilmente anche una terza, indicate da Livio<sup>56</sup>, presso Iblea e Morganzio; e se è noto che l'ipotesi di Cluverio fu contraddetta dal Padre P. Palmeri<sup>57</sup>, che la Macella di Polibio volle porre nel feudo di Landro presso Termini, e da Gaet. Di Giovanni<sup>58</sup>, che la portò nel territorio di Casteltermini, non si deve ignorare che chi la sostenne presso Macellaro o Camporeale fu Vinc. Di Giovanni<sup>59</sup>. Però, se quest'ultima ipotesi pare la più ragionevole<sup>60</sup>, sicché Macella si deve togliere dalla Montagna del Casale, non ne viene perciò che il posto resta così libero da poterlo senz'altro dare a Chasu.

Su la Montagna del Casale, da Fazello in poi, si è sempre ripetuto che sorse Calatabusammara<sup>61</sup>, un forte castello che non poteva essere in altro punto della montagna, perché, tranne che al Casale, su quelle alture non esistono altri ruderi; sicché si avrebbe la semplice conseguenza, che, se in quel posto c'era Catalabusammara, non ci poteva essere Chasu.

Noi però, che non vogliamo arruffare la storia, perché nessuna preminenza, di nessuna specie, abbiamo da sostenere, diremo qua una cosa che, nell'interesse della tesi che sosteniamo, altri forse tacerebbe.

Questa Calatabusammara di cui parlano i nostri storici, e che sarebbe sorta sul Casale Soprano, i nostri studi su quelle contrade mettono assai in forse, facendoci credere che era solo il nome della montagna che si scambiava per una rocca.

Se un vero Calata fosse esistito in quel luogo, i privilegi della Chiesa di Monreale non avrebbero mancato di nominarlo, così come nominano quelli di Jato e di Calatatrasi; e se non lo ricordano, è probabilmente perché lassù c'era una semplice rocca, la quale prendeva il nome del monte, mentre il paese potevasi chiamare diversamente.

Ma dato ciò, ed astraendo da quel che si ricava da Edrisi e dal *Libellus*, poteva questo paese essere Chasu, come pretende il Buccola?

Qui è bene ricordare che, illustrando un altro passo di Edrisi, il La Corte ritenne di poter porre su la Montagna del Casale la rocca di *Al Kazan*<sup>62</sup>; e noi altra volta andammo un po' dietro alla sua idea. Ma più mature riflessioni, e decine di letture del *Rollo* e dell'Edrisi, ci hanno persuaso che *Al Kazan* è nel territorio della Chiesa di Palermo, forse verso Scanzano, (as Kazan?) che si deve cercare, non su quella montagna. Ma comunque, quale che si sia stato il paese della Montagna del Casale, si chiamasse Calatabusammara, Al Kazan od altrimenti, una cosa risulta in modo incontestabile dai diplomi: che esso non era Chasu.

---

<sup>55</sup> Dione Cassio, framm. CIV.

<sup>56</sup> Livio, I. 26.

<sup>57</sup> Palmeri P., *Cenno intorno al sito di alcune antiche città di Sicilia*, cap. II., Palermo 1839.

<sup>58</sup> Di Giovanni G., *Not. stor. di Casteltermini*, vol. I, pag. 93-104. Girgenti 1869.

<sup>59</sup> Di Giovanni V., *Intorno al sito dell'antica Macella*, nel *Giorn. lett. Dell'Accademia Gioenia*, vol. IV, anno 1858; seguito da S. Lanza e dal duca di Serradifalco.

<sup>60</sup> Cnf. in proposito: Raccuglia S., *Akis*, pag. 39. *Aquilia Vetere* pag. 8-9. *Stor. delle Città di Sicilia*. N.° 14: *Mascali*.

<sup>61</sup> Amico V., *Lexicon*, voce *Calatabusammara*.

<sup>62</sup> La Corte G., *Due luoghi controversi nella geografia di Edrisi*, *Nell'Arch. Stor. Sic.* .

Il Buccola infatti, per porre Chasu al Casale, ha creduto di potersi avvalere del brano del *Rollo* da noi riportato nel cap. I, ragionando così: «*Il monte Zurara adunque da sud ed ovest si estende verso Corleone, e dalla parte orientale ed occidentale si congiunge col monte Chasu: si inoltra poi la divisa sino alla sommità del monte e poi scende ad unirsi a Kalabusammara, anche compreso nel territorio di Corleone*».

Noi confessiamo ingenuamente che un monte il quale si estenda da sud ed ovest, vale a dire per un quarto dell'orizzonte, verso Corleone, non ci riesce di comprendere come si possa trovare a Pirrello, che invece è a nord di Corleone. Qui, evidentemente, o il Buccola ha perduta la bussola, o il nostro comprendonio è così ristretto che non arriviamo ad afferrare quello che, del resto, egli dice chiarissimo.

Comunque, fatto si è che, ragionando in tal modo, egli conclude col dire che il *Rollo* «*designa certamente il sito del monte Zurara nei pressi di Pirrello*», e che perciò viene «*indicato in modo preciso il sito di detto Chasu, cioè ad ovest della catena di Busammara*» o alla Montagna del Casale.

Ora, se l'egregio nostro critico, invece di fidarsi della, per lui, lucente chiarezza del piccolo brano che riporta del *Rollo*, si fosse data la pena di leggerlo tutto intero, si sarebbe sicuramente accorto che la faccenda non va affatto come a lui sembra.

Lo studio frammentario de' diplomi, nelle quistioni di toponomastica, è di gran pregiudizio per le ricostruzioni topografiche antiche che si vanno tentando; e se pure, nei libri che si scrivono, di tali diplomi non si riportano che i soli brani essenziali al proprio lavoro, lo storico ha il dovere di leggerli interi, non solo per evitare di prendere delle vere papere, ma anche per risparmiare ai poveri diavoli la fatica di doverle correggere.

La ricerca metodica, così, del monte Zurara riserba al Buccola una brutta sorpresa, che scambussola tutta la sua tesi: ma poiché io non posso, per non contraddirlo, falsare ciò che mi danno i testi, abbia pazienza e prenda quello che risulta.

Edrisi ricorda il Zurara poco prima di Chasu. Seguendo la traduzione italiana datane dall'Amari, che, nei nomi specialmente, è migliore ed assai più corretta di quella francese, non si comprende perché, usata dal Buccola, le testuali parole del geografo di Ruggero sono:

«*[Sotto Vicari] si unisce al Sullah il Wadi Riganu che ha fonte nella montagna di Zurara, in un luogo detto al Gidran, ed è accresciuto dalle acque di Manzil Yusuf che gli rimane a dritta*».

Ora, il fiume Sulla è senza ombra di dubbio quello che viene dalle parti di Prizzi col nome di fiume dell'Amendola, e che dopo si dice fiume di Vicari o San Leonardo; ed il Riganu perciò non è altro che l'attuale Gaziolo, o fiume di Godrano nelle parti più alte. Il Buccola stesso ci dice intanto che questo fiume nasce per diverse sorgenti verso la Costa di Ciraulo e la Rocca d'Illice, e dal Cucco e dall'Oliva; ciò che va benissimo. Ma allora, perché se ne va a cercare il Zurara a Pirrello? Il Cucco, l'Oliva, Ceraulo e Rocca d'Illice sono alla parte orientale di Busammara e dal lato nord, e Pirrello è proprio alla parte opposta, dal lato sud e verso occidente.

Se il Rigano di Edrisi nasce al Zurara, e le sorgenti di esso le troviamo al Cucco, all'Oliva, a Ciraulo ed a Rocca d'Illice, è in questi luoghi che il Zurara va cercato, non dal lato opposto della montagna, e in un versante che non è più quello del fiume di Termini, ma appartiene al Belice sinistro.

L'Amari<sup>63</sup>, è vero, mise il Zurara al bosco del Cappidderi, e la sua designazione fu ripetuta dal La Corte; ma l'Amari è scusabile perché non conosceva le località, ed è già molto che siasi mantenuto nel versante giusto. Il Buccola invece, che pure mostra di conoscer bene i luoghi, inverte addirittura la carta geografica, e non avendo letto bene il *Rollo*, in quel punto dove si descrivono i confini della divisa tra Marosa e Bichineddu, non vede che, anche senza disquisizioni geografiche, si può determinare bene il Zurara, mettendo da parte quello che ne dice lo stesso Edrisi.

Ecco infatti il testo di quanto riguarda tale divisa:

*«Divisa inter casale Maraus et casale Buchinene. Incipit a pede montis magni qui vocatur gibel Zurara»...*

E dopo di averlo letto, ci pare che ogni discussione debba essere finita, perché di monte magno non essendovi in quei luoghi che quello che oggi diciamo Rocca di Busammara, il Zurara non può esser che questa, e le sue acque orientali, quelle, che secondo dice il *Rollo* nella divisa di Corleone, appartenevano a Chasu, non sono altro che le sorgenti del Rigano già indicate, ciò che importa che Chasu doveva essere dalla loro parte per rispetto al Zurara - Rocca di Busammara, e non a quella opposta dov'è la Montagna del Casale.

Quanto al nome di Busammara, nei tempi normanni, i lettori debbono già averlo compreso, non serviva, come oggi, per tutta la catena, ma soltanto per la sua parte occidentale, per quello che il Buccola vuol dare come Monte Chasu, cioè per la Montagna del Casale d'oggi. Ciò risulta dal *Rollo*, e fu compreso tanti anni addietro persino dal Calderone con la lettura di quel tratto dei confini di Corleone da noi riprodotto nel 1° cap., nel quale è detto che il confine della divisa «iungitur cum monte Zurara, et ascendit ad summitatem montes... et vadit per summitatem montis et descendit ad Kalabusammara». Perché quando il confine che tocca il Zurara-Rocca di Busammara, dopo averne salito la sommità, è proceduto lungo di essa, il punto dove si va scendere non può essere che la Montagna del Casale, e ad essa quindi spettava il nome di Calabusammara al quale innanzi accennammo.

La dorsale di Busammara così, che comincia alla portella del Vento (Pizzo di Casi col Marabito non essendone che gli estremi contrafforti orientali) prosegue per le Coste della Cerasa e per le Coste di Capone, poi s'alza a formare la Rocca o Monte Magno, poi degrada sino alle Ciacche di Bufurera, prende il nome di Montagna del Casale e va a finire la sua estremità occidentale alle Rocche di Rao, dove è la linea d'impluvio del Belici sinistro e passano la ferrovia e lo stradale per Corleone.

Ma mentre oggi tutto il sollevamento va geograficamente inteso con unico nome, anticamente ne aveva due: quello di Zurara ad est delle Ciacche

---

<sup>63</sup> Amari M., *Bibl. Arabo sicula*, vol. I, pag. 86.

di Bufurera, e quello di Calabusammara ad ovest delle stesse; quello di Zurara per l'attuale Rocca di Busammara, quello di Calabusammara per l'attuale Montagna del Casale.

Questa distinzione del resto, che noi abbiamo dovuto fare con un esame un po' lungo, risulta chiarissima da un diploma del 1281, riguardante una sentenza arbitrata per certe quistioni tra le chiese di Palermo e di Monreale, a proposito delle divisioni Bufurera e Rahalmia<sup>64</sup>, che comprendevano gli attuali feudi di Bufurera, Ficuzza e gran parte del Cappidderi, nel quale è ricordata una: «*mandram quae est in loco ubi dicitur de Fornellis subtus faldas Gibil Surar et Busammar*».

Qui infatti si vede che il Zurara e Busammara si toccavano presso il luogo detto de Fornellis, dalla parte di Bufarera e di Ficuzza, e poiché il Zurara era il Monte Magno, la Rocca, Busammara doveva essere la sua continuazione occidentale, od il Casale.

Dimostrato così, come meglio non si poteva sperare, che il Zurara era la Rocca di Busammara, non un monte di Pirrello, e che la Montagna del Casale era Calabusammara, non Chasu, come volle il Buccola - noi potremmo senz'altro dirgli che, la sua ipotesi essendo sbagliata, siamo in diritto di credere esatta la nostra, che ci fece vedere Chasu ad est della Rocca di Busambra ed a Pizzo di Casi. Ma noi, che non giochiamo sull'equivoco, non vogliamo approfittare dello errore del nostro critico, e senz'altro, sempre coi documenti alla mano, cercheremo ora di mostrare come quello che sfugge dalla Montagna del Casale se ne va naturalmente a Pizzo di Casi.

## VI

Una condizione essenzialissima per ritrovare Chasu, ma alla quale nessuno dei suoi ricercatori ha posto mente, è quella del territorio ecclesiastico nel quale sorgeva. Il *Libellus* infatti, dicendoci che Chasu, con le sue dipendenze di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, costituiva nel 1093 la terza prebenda della Chiesa di Girgenti, ci fa comprendere che esso era entro la diocesi assegnata da Ruggero I a San Gerlando; sicchè, se noi vogliamo veramente ritrovarlo, è entro i confini di essa che lo dobbiamo cercare.

Ora, questi confini, per quella parte di territorio che ci interessa studiare, noi possiamo ricavarli da due documenti, entrambi del 1093: l'atto di fondazione della Chiesa di Girgenti e quello della Chiesa di Mazzara.

Nel primo, infatti, si legge che essi andavano<sup>65</sup>:

«*a loco ubi oritur flumen desubtus Corilionem usque desuper petram de Zineth, et inde tenditur per divisiones latinae et Cefalae et inde ad divisione Bichare... exceptis Bichai et Corilione et Termis*».

<sup>64</sup> Mortillaro V., *Catalogo dei Diplomi della Metropolitana Chiesa di Palermo*, pag. 424 e segg., *Nelle Opere*, vol. I.

<sup>65</sup> Garufi G., *L'Archivio capitolare di Girgenti*. Nell'Arch. Stor. Sic. XXVIII. Il diploma si trova anche nel Pirro R. *Sicilia Sacra*, nel Picone G., *Memorie Agrigentine*, ed in parecchi altri libri.

E nel secondo, con qualche lieve particolare in più<sup>66</sup>:

«*ad cavam desubtus Corleonem, quae cava durat usque ad petram de Zineth, et a Zineth tendit haec parochia usque ad divisionem latinae et Cephalae...*».

Qui il fiume o fosso sotto Corleone è senza dubbio il confluente del fiume di Corleone, e la pietra di Zineth, che il Pirro disse una contrada Pasculina presso Godrano, deve piuttosto rispondere alle Rocche di Rao, perchè il *Rollo*, nella descrizione della Magna divisa Jati, la indica col suo nome arabo di Hajar zeneti, presso il piccolo fiume che scende dal “*monticellum Serpentum*”, il quale non può essere che il fiume della Guisina, tra Lupotto e Bufurera. Sicché il confine, salendo col fiume della Frattina, che è l’alto Belice sinistro, passava verso la stazione di Scalilli, e continuando allo incirca col fiume di Bufurera, in modo da comprendere gli attuali territori di Godrano e di Cefalà, e passando a nord di San Lorenzo, dov’è oggi Villafrati, approssimativamente lungo la strada a nord del Gaziolo, arrivava sotto Vicari.

Noi potremmo, se fosse necessario al nostro studio, precisare meglio questi confini con l’aiuto del *Rollo*, e mostrare com’essi vennero in seguito ristretti un po’, togliendone tutte le terre sotto Busammara; ma poiché ci bastano così a grandi linee come li indicammo, non vi insistiamo altro.

Solo, e questo è essenziale, è indispensabile dire che, nella parte che andiamo studiando, essi erano puramente teorici, visto che il diploma di Girgenti del 1903, mentre da una parte, col dare la linea esterna della diocesi, vi includeva Corleone, dall’altra ve la toglieva di fatto con l’espressione *exceptis Bichai et Corillione et Termis*, che, secondo è noto, si lasciavano alla Chiesa di Palermo<sup>67</sup>.

Il confine vero quindi, da questa parte, era dato dal lato nord est della divisa di Corleone, e noi per conoscerlo dobbiamo ricorrere a quelle linee del *Rollo* che riportammo nel cap. I., secondo le quali da Briacam, che era il feudo di Mriacula a nord di Prizzi, saliva per la via che di là portava a Palermo, e, dopo traversato il fiume Sulla, o della Mendola, e toccati altri punti per noi senza interesse, arrivava al monte Ballot, dove si univa al Zurara, e per la sommità di questo scendeva a Calabusammara ed alla Guisina o *monticulo Serpentem...*

Chasu quindi, con i suoi possedimenti, doveva restare a nord-est di questa linea, come effettivamente vi sono Guddemi, Fitalia, e Mezzoiuso, e tra la divisa di Prizzi al sud, che costituiva la quinta prebenda, e Cefalà a nord ovest, che, col tenimento di Santa Maria e l’ospedale di San Lorenzo, ne formava la quarta<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Pirro R., *Sicilia Sacra*; Mazariens. Eccl. Not. tom. II, pag. 843 dell’ediz. del 1733.

<sup>67</sup> Si sa però che in seguito Corleone fu data alla chiesa di Monreale, e che quella di Palermo ebbe come compenso Brucato e Karkes (Carcaci), che si toglievano a Girgenti, e Bayda delle possessioni reali.

<sup>68</sup> Si legge infatti nel *Libellus*: «Quarta prebenda fuit de Cefalà et tenimento suo preter Ecclesiam Sancte Marie et hospitale vie Panormi... Quinta prebenda fuit de Perisio cum tenimento suo excepto tertiarjis burgentium Perisii et Adriani».

Qui intanto è da osservare anzitutto che il *Rollo*, indicando Calabusammara, che, secondo fu dimostrato nel capitolo precedente, era la Montagna del Casale, ha cura di dirci che «*ipsa cala est in divisa Corilionis*»; sicchè, se questa Montagna del Casale apparteneva a Corleone, non entrava, in forza dello *exceptis... Corilione*, nella diocesi di Girgenti, ed abbiamo ancora una ragione per dire che non poteva, come pretese il Buccola, rispondere a Chasu, che di questa diocesi faceva parte. Chasu, per trovarsi entro tale diocesi, doveva essere, non all'ovest, ma all'est del Zurara o Rocca di Busammara, per dove passava la linea di confine della divisa di Corleone, ed è in questo senso quindi che vanno spiegate le parole del *Rollo*, le quali dicono che «*effusio aque a tertero Ballot et mons Zurara ex australi parte et occidentali pertinet ad Corilionem, ex orientali vero parte et occidentali pertinet ad Chasum*», che si traducono dicendo che le acque che scorrono a mezzogiorno e ad occidente del colle Ballot e del Zurara erano di Corleone, e quelle ad oriente e ad occidente degli stessi monti, di Chasu.

Una certa difficoltà nella interpretazione di questo curioso latino può venire dal fatto che non abbiamo modo di comprendere a che precisamente risponda il *tertero Ballot*, che si può spiegare «colle delle querce», dall'arabo *ballût*, querce. Il confine della divisa di Corleone ce lo indica presso il Zurara, venendo dal fiume Sulla, oggi Mendola, e perciò sul versante meridionale, ad est della grande montagna; e qui pure è segnato nella descrizione della divisa tra Marosa e Bichineddu, ehe oggi è detta Pirreddu e Lavanchi, giacché vi si legge che essa:

«*Incipit a pede montis magni qui vocatur gibel Zurara, descendit per cristam cristam ad terterum turris ad alium terterum quod vocatur Seyhelel cunque usque pervenit ad terterum quod vocatur Ballotta, continuatur inde usque ad casarium quod vocatur Bejardi et hic finitur divisa*».

Doveva essere perciò il Ballot un po' al sud est del piede del Zurara, ov'era il casificio di Bejardi, ciò che importa verso il confine tra Marosa e Jardineddu, il cui nome è un chiaro derivato di Bejardi, o Ibn Hajardar: il casolare del Figlio di Pietro; ma per quanto non lo si possa che vagamente identificare, col cozzo di Donna Giacoma, o col pizzo di Canalicchio, non risulta meno chiaro che, come la grande montagna con le sottostanti regioni di Lavanchi, Pirrello e Marosa restava a Corleone, così, da questo lato Jardineddu e Guddemi andavano con Chasu<sup>69</sup>; mentre dall'altro lato della dorsale, al nord, quest'ultimo si doveva estendere per la Cerasa, il Cucco, l'Oliva e il Beveri, forse sino a Rocca d'Elice, e più ad occidente ancora, visto che nella descrizione della divisa di Bufurera (che allora comprendeva gran parte di Ficuzza e del Cappidderi) è detto che, dopo una certa vigna di Benhamut, «*orientalis pars pertinet ad divisam Rahal Keteb Joseph, occidentalis ad Bufureram*», e, secondo noi per i primi altra volta

<sup>69</sup> Il tratto di confine della divisa di Corleone dalla Briaca al Sulla era comune con quello di S. Angelo di Prizzi, descritto nell'atto di dotazione di questo monastero, concesso da Matteo Bonello nel 1161. Vedi Buscemi, *Saggio di stor. mun.* nota 1. al cap. 3. Dal Sulla in poi quindi tutto il territorio era assai probabilmente di Chasu ad est, e di Corleone ad ovest.

dimostrammo, questa divisa di Rahal Keteb Ioseph o del Villaggio del predicatore Giuseppe, era proprio quella che in arabo si diceva Menzil Yusuf, e costituiva un tenimento di Chasu.

Siamo così ridotti a cercare Chasu ad ariente del Cucco, del Zurara e di Marosa, e poiché da queste parti non vi è altra montagna coronata di ruderi tranne Pizzo di Casi, è evidente, non solo che il Buccola ha sbagliato mettendolo alla Montagna del Casale, ma che noi indovinammo, seguendo il La Corte e dimostrando che era su questo caratteristico pizzo, il quale: è precisamente a sei miglia di distanza. sulle trazzere da Cefalà e da Vicari, come è detto da Edrisi;

- è ad oriente del Zurara, come è detto dal Rollo di Monreale;
- forma un unico gruppo con gli antichi casali di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, che gli sono non solo vicini, ma addirittura d'intorno, quasi lungo un semicerchio.
- è sempre restato al di fuori della divisa di Corleone, e Sino a tempi recentissimi fece parte della diocesi di Girgenti, secondo era sin dal 1093.

Noi crediamo dopo ciò che nessuna designazione di un paese antico si sia data con tanta copia di documenti e con tanta precisa rispondenza di essi alle attuali condizioni topografiche, sicché dovrebbe essere venuto il tempo di smetterla con la pretesa di una Mezzoiuso araba a Pizzo di Casi, e rassegnarsi a vedere nei ruderi di questa montagna da noi descritti soltanto Chasu, la cittadina sorta nei tempi bizantini e concessa da Ruggero I, coi suoi tenimenti, per formare la terza prebenda di Girgenti.

Ma poiché noi abbiamo il massimo rispetto per l'arciprete Buccola, nonostante la critica infondata che volle fare ai nostri precedenti lavori su Mezzoiuso, gli diremo ancora prima di finire, che se invece d'incomodare il Ricevitore del Registro per mostrare che noi eravamo caduti in errore chiamando Terra Vecchia il Casale vecchio, si fosse data la pena di esaminare tutti i documenti noti che riguardano i dintorni di Mezzoiuso, così come noi da anni andiamo facendo, si sarebbe facilmente accorto che la sua ricostruzione del Mezzoiuso a Pizzo di Casi, sino al quattrocento, anche a prescindere dai saraceni che a quest'epoca avanzata gli regala, urta alla storia da qualunque parte si consideri, e principalmente perché sin dalla seconda metà del duecento il paese di Pizzo di Casi non esisteva più, ed il centro amministrativo della regione, l'università, come allora dicevasi il comune, era passato a Mezzoiuso, semplice villaggio senza importanza, e non castello in luogo forte.

Noi mostrammo infatti, con i documenti del Vespro, che Mezzoiuso era allora una università o comune, ma questi stessi documenti ce ne rivelano la poca importanza quando ci dicono che nella ripartizione delle 20000 onze di tassa di guerra votate dal Parlamento di Catania, essa non figura che per sole 4 onze, mentre Ciminna è segnata per 5l, Vicari per 32, Prizzi per 25, Palazzo Adriano per 10<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Sesto centenario del Vespro, documenti N. 394, pag. 293.

E che essa fosse allora sottentrata a Chasu ce lo dice il fatto che questa cittadina non figura affatto nell'elenco dei comuni tassati; perché senza di ciò, se Mezzoiuso fosse stata ancora, come al 1093, tenimento di Chasu, questa e non essa avrebbe dovuto essere tassata.

Del resto, a mostrare la pochezza della Mezzoiuso di quel tempo e la inesistenza di una fortezza, comunque nomata, a Pizzo di Casi, ci soccorrono altri documenti riguardanti i suoi dintorni e che si riferiscono alle lotte tra i latini ed i catalani del 1349<sup>71</sup>, dopo la morte del re Pietro II.

In quell'anno, i pochi catalani devoti a Blasco Alagona, che riuscivano a scampare all'eccidio che dei loro amici si era fatto in Palermo, trovarono riparo nei forti castelli di Vicari e di Cefalà, dove, giovandosi delle posizioni agevolmente difendevoli, si rafforzarono.

Il comune di Palermo allora, per cercare di vincerli, chiese aiuto ai paesi vicini. Ebbene, i documenti ci dicono che questi aiuti furono chiesti a Ciminna, furono chiesti a Corleone ad a Prizzi, persino a Castronovo ed a Cammarata, ma di Mezzoiuso non parlano, come non parlano di Chasu, ciò che prova che la rocca della montagna, Chasu, doveva esser finita, e che il menzil della valle non doveva quasi avere importanza.

La caduta di Chasu infatti al 1223, secondo noi stabilimmo nel secondo capitolo, si può cominciare a provare col fatto che mentre Edrisi la descrive nel 1154, e il *Rollo* ne fa il nome nel 1182, il *Libellus*, verso il 1260, non trova più da ricordarla che come monte Hasu, come una semplice montagna, come un pizzo, quale lo diciamo oggi.

Lontano del resto da Girgenti, e con i monaci di S. Giovanni vicini, esso non poteva più risorgere dopo che Federico II ne ebbe cacciati i saraceni, anche perché tra canonici e monaci non si andava troppo d'accordo, e le liti erano continue.

Nel 1177 infatti i figli di un Musa Santagat di Mezzoiuso, che forse avevano creduto di poter piegare dalla parte del loro canonico, furono obbligati a dichiarare di essere uomini di Geràid, cioè vassalli, dell'abate Tabat, ed a promettere di star sempre obbedienti alla chiesa; e per essere perdonati, ed ottenere di poter abitare dovunque loro aggradava, assoggettarsi ad una gezia di 30 robài all'anno e ad un canone di 20 moggia di grano e di 10 d'orzo<sup>72</sup>.

E chi sa quanti di simili fatti, che noi ignoriamo, dovettero ripetersi, se nel 1211 arriviamo a leggere che l'imperatore Federico donava alla chiesa di Palermo<sup>73</sup>, non solo «*Casale Galli, cum villanis tam ab ipsa imperatrice concessis, quam illis quos ibi tenuit Ecclesia ab antiquo. Casale Baida, Casale Burgefarrag et Bufarera cum omnibus tenimentis eorum...*» ma anche «*villanos quoq et predia apud Cutemam et apud Mensiliusuph cum omni jure et tenimenti eorum ...*».

---

<sup>71</sup> Starraba R., *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latina e catalana*, Nell'Arch. Stor. Sic., IX.

<sup>72</sup> Amari M., *Stor. dei Mus.*, III. pag. 246.

<sup>73</sup> Mongitore A., *Bullae privilegia*, ecc. pagg. 88-89. E il privilegio é confermato nel 1215 col diploma riprodotto a pag. 94 della stessa opera.

Figurarsi che tempesta da parte di Girgenti, e che zuffe tra quei buoni ecclesiastici; e come non dovette respirarsi quando nel 1244 si poté venire ad un concordato tra l'archidiocesi e la diocesi<sup>74</sup>, nel quale si stabiliva che «*Chephalam, Misiliusum, Phitaliam et Cutemam casalium cum pertinentiis eorum agrigentina diocesi comprehendebit*», ma nel quale devesi osservare che di Chasu non si dice più una parola, perché sicuramente più non esisteva.

Il *Libellus* infatti, che nel descrivere le prebende del 1093, sembra una voce di rimpianto col suo eterno verbo al passato:

«*Tercia prebenda fuit de monte Hasu cum tenimento suo...*

*Quarta prebenda fuit de Cefalà et tenimento suo...*

*Quinta prebenda fuit de Perisio cum tenimento suo... »*. ecc...

quando scende a parlare dei suoi tempi, non riesce a dire seccamente se non che le prebende s'erano ridotte<sup>75</sup>: «... *sesta Cephala, septima Sapsap et Hasu,*» spiegando, quasi a conforto, che «... *prebenda Hasu [habet] casale Sapsap*», un paesetto che non sappiamo che si fosse<sup>76</sup>, ma che malamente doveva compensare le ricchezze delle decime primitive.

Nè sicuramente fu una gran vittoria quella del 1282, quando finalmente gli abati di S. Giovanni si piegarono a riconoscere il diritto del vescovo di Girgenti «*super spiritualibus Ecclesia Parochialis S. Mariae sitae in casali predicti Monasterii S. Ioannis quod nominatur Menziliusuph*» perché pochissima cosa essi in fondo ottennero col relativo diploma; il quale peraltro, mostrandoci la Mezzoiuso di quel tempo a fianco alla sua chiesetta di S. Maria, non solo ci dice che essa non si è mai mossa dal luogo dove sorse, ma, lasciando libero con ciò Pizzo di Casi, ci dà modo di potervi porre liberamente e ragionevolmente Chasu, la cittadina sorta nei tempi bizantini, dopo la fine di Pirina, prosperata sotto i Saraceni ed i Normanni, e finita con l'imperatore Federico nel 1223.

---

<sup>74</sup> Mongitore A., *Bullae privilegiae*, ecc. pag. 104.

<sup>75</sup> Buscemi G., *Saggio di storia municipale*, pag. XXXI e XXXIII.

<sup>76</sup> Questo casale Sapsap era forse il Rahalzafi, tra Castronovo e Prizzi, nel feudo oggi detto Balate e volgarmente anche Rafalzafi, di cui parla il *Capibrevium* del Barbieri, al capitolo: *Balata et Rahalzali feuda*. Ma occorrerebbe una lunga discussione per accertarlo, e non è qui il caso di farla .